

cem

Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale

ADESSO!

**Dalle paure
al coraggio civile,
per una
cittadinanza globale**

**5. Passioni
e compassioni**



Editoriale

Le religioni tornano a scuola
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

commenti

Ancora un dietro-front
della Gelmini
Antonio Nanni, Antonella Fucecchi

A scuola e oltre

rifare gli italiani

Dis-fare l'Italia in nome
della Padania?
Antonio Nanni, Antonella Fucecchi

bambine e bambini

Il tempo della fatica
Lucrezia Pedrali

ragazze e ragazzi

Che tristezza la vita senza passioni!
Paola Berrettini

generazione y

Emozioni e globalizzazione
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

Il videogioicare come occasione
di intercultura
Davide Zoletto

che aria tira a scuola

E ora tocca all'Università...
Patrizia Zocchio

buone pratiche di resilienza

Caldo/morbido o freddo/ruvido?
Oriella Stamerra, Alessandra Ferrario

la pedagogia della lumaca

Sburocratizzare la scuola
a partire dai registri
Gianfranco Zavalloni

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

La comunicazione interculturale
Alessio Surian

prati-care

Contesti inusuali
per sperimentazioni educative
Gianmarco Pisa

scor-date

C'è qualcuno lassù?
a cura di Dibbi

1

2

3

4

6

8

10

12

13

14

16

33

34

35



dudal jam

Dudal Bar, un angolo di pace
al convegno CEM
P. Canova, C. Fassina, C. Minelli

saltafrontiera

La parola migrante
Lorenzo Luatti

pixel

Questioni di naso
Roberto Alessandrini

nuovi suoni organizzati

David Byrne
Luciano Bosi

zero poverty

Parlare di povertà attraverso...
Maria Luisa Damini

crea-azione

Il teatro oltre le barriere
Mohamed Ba

spaziocem

Per una diffusione della Bibbia
Agnese Cini Tassinario

Presentato il «Kit Caritas»

Federico Tagliaferri

CEM Sud. L'altra faccia del gioco

Daniele Guaragna

Mediamondo

i paradossi

Così è Natale!
Arnaldo De Vidi

la pagina di... r. alves

Vivere la vita come la vivono
i bambini

36

37

38

39

40

41

42

43

44

46

47

48

dossier

**ADESSO! DALLE PAURE AL CORAGGIO CIVILE,
PER UNA CITTADINANZA GLOCALE**

5. PASSIONI E COMPASSIONI

Passioni e compassioni:
verso un io altruistico?
Stefano Curci

Profeti di glocalità
Giorgio La Pira
Stefano Curci

Cinema
Strade di passioni e compassioni
La bocca del lupo - Pietro
Lino Ferracin

17

21

31



Educare alle identità plurali
quinta puntata

23

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it
Lucrezia Pedrali - lucrezia.pedrali@libero.it

Segreteria:

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Bar-
roncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni,
Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova,
Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Cor-
so, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel
Jabbar, Sigrid Loos, Karim Metref, Roberto
Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian,
Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem
Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti,
Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caliga-
ris, Andrea D'Anna, Mariantonietta Di Capita,
Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cri-
stina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz,
Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta,
Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria
Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Lu-
ciana Pederzoli, Carla Sartori, Eugenio Scar-
daccione, Oriella Stamerra, Nadia Trabucchi,
Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2011)	Euro 30,00
Abbonamento triennale	Euro 80,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 80,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa	Euro 60,00
Extra Europa	Euro 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Le religioni tornano a scuola

Nel numero 2 del 2010 della storica rivista dell'editrice Morcelliana *Humanitas* compare una lunga recensione al mio libro intitolato *Educare al pluralismo religioso* (EMI 2006). La firma Alberto Anelli, e ha il pregio di prendere come *caso serio* il tema che affronto in quel testo, «la complessa questione del ruolo delle religioni nella scuola pubblica». Rimandando alle pagine di *Humanitas* per chi voglia riflettervi ulteriormente (l'autore ne fa un'analisi approfondita, di cui senz'altro lo ringrazio), riporto le ultime righe della sua recensione: «Merito indiscutibile del volume è senza dubbio quello di rompere il silenzio su una questione estremamente complessa e compromessa. Purtroppo, almeno finora, sembra che nemmeno questo libro sia riuscito a sollevare dubbi, a suscitare significative domande e riflessioni di una certa ampiezza in ambito nazionale. È quanto il suo autore probabilmente si augurerebbe ed è anche quanto ogni suo lettore onesto non può che auspicare».

Credo che Anelli, sostanzialmente, abbia ragione. Mi è capitato, nel corso di questi anni, di presentare *Educare al pluralismo religioso* in diverse occasioni pubbliche, di ricevere consensi e raccogliere - ovviamente - anche perplessità, ma in effetti i mondi che avrebbero potuto (e, a mio parere, dovuto) battere un colpo, non l'hanno fatto. In primo luogo, alludo al mondo della politica e a quello della Chiesa cattolica ufficiale, silenziosi per motivi che è facile intuire. Mi pare domini ancora la paura di toccare argomenti che scottano, mentre, di converso,

Abbiamo deciso di riprendere una volta di più la questione delle religioni a scuola con un prossimo convegno, che si terrà a Brescia, presso il complesso di San Cristo, sabato 9 aprile 2011

possiamo testimoniare il crescente disagio che sperimentano tanti docenti di Religione Cattolica nel loro lavoro quotidiano, di cui ben poco si dice. Al CEM, negli

ultimi tempi abbiamo a più riprese rilanciato il dibattito su quella che, a partire da un convegno bresciano di quasi nove anni fa, scegliemmo di definire *l'ora delle religioni*, sulla base del metodo Bradford (di cui il mio libro discute), in una prospettiva a-confessionale e interculturale; e siamo ancora convinti che sia possibile, e doveroso, parlarne pubblicamente. Ecco perché abbiamo deciso di riprendere una volta di più la questione delle religioni a scuola con un prossimo convegno, che si terrà di nuovo a Brescia, presso il complesso di San Cristo, **sabato 9 aprile 2011**. Lo stiamo organizzando con l'aiuto di una serie di amici specialisti che saranno



con noi, perché non sono ancora del tutto stanchi o disillusi. Sin d'ora, pertanto, vi invitiamo a essere della partita: presto vi presenteremo lo schema dell'iniziativa. È evidente, infatti, che le nostre istituzioni educative non sono in grado di far fronte al crescente pluralismo religioso odierno: materia incandescente, certo, soprattutto in stagioni, come l'attuale, di identitarismi e di chiusure reciproche, assai più che di dialogo e di accoglienza. Proprio per questo, peraltro, l'ambito scolastico sarebbe chiamato a un supplemento di responsabilità, pena il rischio di costituire lo spazio principe per strumentalizzazioni e banalizzazioni varie. Il CEM, ancora una volta, ci sarà. Solo una forte competenza religiosa è garanzia di laicità, e la laicità non può prescindere da una forte competenza religiosa: per passare, riprendendo Régis Debray, da una *laicità di incompetenza* a una *laicità di intelligenza*. □

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero di CEM Mondialità continua l'esplorazione dei temi dell'annata 2010-2011 della rivista, dedicata a «Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale». Il «dossier» monografico, a cura di Stefano Curci, dedicato a «Passioni e compassioni. Verso un io altruistico?», si propone di ricostruire il percorso storico che i concetti di passione e compassione hanno attraversato nella cultura occidentale. Scrive l'autore: «Possiamo distinguere due fasi della considerazione delle passioni nella nostra cultura occidentale: una prima fase di condanna e subordinazione delle pulsioni rispetto alla ragione, una seconda di emancipazione e apprezzamento. La prima fase va dall'età antica fino al sorgere dell'età moderna [...]. Un primo cambiamento è collocabile nell'umanesimo italiano [...] [Infine] l'uomo moderno rompe con la morale dell'altruismo e della solidarietà, le sue passioni hanno una matrice autoconservativa, sono riducibili al self-love, all'orgoglio (pride), al self-liking, la preferenza per sé». «Possiamo dire - aggiunge ancora l'autore - che nella nostra storia culturale il significato di passione e compassione è andato cambiando da un aspetto più vicino alla morale e alla razionalità ad uno più irrazionale ed egoistico».

All'interno del «dossier», Lino Ferracin ci propone il percorso «Strade di passioni e compassioni», un itinerario che, grazie all'analisi critica dei film *La bocca del lupo* e *Pietro* (due produzioni a basso costo, ma di qualità), si snoda nell'esistenza di perso-

naggi immersi in situazioni e storie diverse: tossicodipendenza, emarginazione, malavita, lavoro precario, amore negato... dipingendone la vita dura, difficile. Nell'inserito centrale, dedicato a «L'ora delle religioni», Antonio Nanni ci presenta un intervento su «Religioni a scuola. Educare alle identità plurali» con l'intento di «chiarire le ragioni per cui nella nostra società multireligiosa diventa importante che la scuola si autocomprenda come luogo della laicità avente il compito di relativizzare ogni tipo di assoluto e forma di idolatria. Ciò è possibile formando i soggetti all'identità plurale, vera architrave di un processo che può favorire il dialogo tra le religioni e la convivenza delle fedi».

Nella sezione «A scuola e oltre», segnaliamo l'articolo di Gianfranco Zavalloni sull'opportunità di «sburocratizzare» la scuola grazie all'uso di registri più semplici e soprattutto più idonei alle necessità dei docenti; nella sezione «Resto del mondo» l'articolo di Roberto Alessandrini «Questioni di naso», una curiosa passeggiata artistico-filosofica tra i vari aspetti di questo organo del nostro corpo e tra le convenzioni che l'hanno reso importante nella vita sociale. Per Natale, sostenete la Campagna Dudal Jam! È una parte importante dell'impegno di CEM!

Carla Pozzoli

Le illustrazioni che corredano questo numero sono state realizzate da Carla Pozzoli, che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

«La mia è una passione. Nata casualmente da qualche anno quando, in una libreria, vidi un libro illustrato di Innocenti dal titolo "Cenerentola". Capii che esisteva un modo completamente diverso di intendere l'illustrazione per raccontare una storia. Decisi così di iscrivermi alla Scuola Superiore d'Arte Applicata del Castello Sforzesco di Milano seguendo il corso per Illustratori.

Mi sono così tuffata in questa bellissima dimensione; dare voce alle mie idee. Di questo lavoro mi piace tantissimo tutta la fase progettuale e ovviamente vedere terminate alcune idee che hanno attraversato la mia mente».

Per contatti:

carla.pozzoli@dominascuola.com

Via Pertini, 35 - 27010 Cura Carpignano (PV)



Ancora un dietro-front della Gelmini



Sulla nuova materia scolastica «Cittadinanza e Costituzione», CEM era stato tra i primi ad essere fiducioso. Per un anno intero abbiamo dedicato ogni mese un inserto a questa novità che avrebbe dovuto rilanciare l'educazione civica nella scuola italiana. Ma CEM aveva espresso anche molta cautela, riservandosi un giudizio definitivo al termine della fase sperimentale. Oggi però non possiamo più tacere. Il ministro Gelmini ha dato, ancora una volta, prova della sua inaffidabilità. A conferma dell'evidente sudditanza alla Lega da parte del governo Berlusconi.

Nel 2008 si era fatto credere - con la ben nota strategia degli annunci - che si voleva introdurre nella scuola una disciplina obbligatoria e autonoma, con 33 ore annuali a disposizione (una a settimana) e con un voto distinto in pagella, da inserire in ogni ordine e grado di scuola. Ora è chiaro a tutti che si è trattato di un *bluff*! La Circolare ministeriale n.86 del 27 ottobre 2010 non lascia alcun dubbio in proposito. In essa si afferma che «Cittadinanza e Costituzione» non è una disciplina autonoma e che non ha un voto distinto ma solo una valutazione che verrà espressa nel complessivo voto delle discipline delle aree storico-geografico e storico-sociale di cui essa è parte integrante. Dunque, il sipario viene calato bruscamente proprio nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia! Altro che nuove competenze sociali e civiche. Si corre invece il rischio che l'egemonia leghista sul governo metta in difficoltà i dirigenti scolastici e i docenti che vogliano valorizzare i simboli, le feste, la bandiera, l'inno nazionale e la stessa Carta Costituzionale.

È davvero un peccato che la sperimentazione sia fallita così miseramente. Eppure, come si ammette nella stessa Circolare, una discreta attenzione da parte della scuola italiana c'era stata, se è vero che il bando di concorso ministeriale ha «registrato la presentazione di 3202 progetti (di cui 104 selezionati) e il coinvolgimento di 4366 scuole (di cui 367 premiate) a dimostrazione del grande impegno per le tematiche che attengono all'educazione alla cittadinanza». Come già sanno i lettori di CEM, noi stessi abbiamo cercato di diffondere nel nostro paese uno strumento educativo per *Rifare gli italiani* (EMI, Bologna, 2010), nella convinzione che sia questa l'unica strada da percorrere per rigenerare l'Italia. Ed è anche il titolo di una rubrica che ogni mese è presente sulla nostra rivista, per rafforzare il nostro impegno in questa direzione, poiché il clima generale del paese è peggiorato ancora di più, come tutti constatiamo giorno per giorno. Per tale ragione, insieme a tanti altri movimenti e associazioni che desiderano un'Italia diversa, anche il CEM sta facendo la sua parte affinché al più presto si possa voltare pagina e si dia inizio ad una stagione politica nuova, più partecipata dai cittadini e più rispettosa delle istituzioni e dell'etica pubblica. Ha fatto bene il presidente dei vescovi italiani, cardinale Angelo Bagnasco, ad affermare che l'Italia non può continuare a «galleggiare». Anzi, forse è stato fin troppo tenero, poiché a noi sembra che l'Italia stia già sprofondando! Per questo bisogna fare presto per mandare a casa chi riesce con demagogia a vincere le elezioni ma poi dimostra di non saper governare, compiendo disastri irreparabili. □



rifare gli italiani

antonella fucecchi - antonio nanni
afucecc@tin.it - ufficiostudi@acl.i.it

a scuola e oltre

Tra Lega e vescovi italiani sta crescendo una differenza, a livello etico e antropologico, che prima o poi è destinata ad esplodere.

Dis-fare l'Italia in nome della Padania?

La fabbrica dei miti identitari

I fatti di cronaca che hanno avuto come teatro la scuola di Adro impongono una riflessione sull'uso strumentale dei simboli da parte della Lega e sulla colonizzazione simultanea dell'immaginario e del territorio. I simboli nel nostro tempo risultano vincenti perché essi sfruttano una forza pre-logica e si servono del potere delle emozioni.

La delicatezza della questione sta proprio nella ricaduta educativa di questa operazione di indottrinamento, volta a disorientare e a deitalianizzare i futuri cittadini di una sedicente «patria padana». Il sole delle Alpi si presta, infatti, a fungere da elemento mitopoietico di una rilettura mistificata del passato destinata a legittimare, secondo schemi denunciati con acume da Marco Aime¹, una rivisitazione in chiave padana delle proprie origini.



Si tratta di una reinvenzione delle radici attraverso un dispositivo di «filiatura inversa», che consiste nella creazione a tavolino di fantasiosi padri fondatori e di matrici mitiche da cui si presume di essere discendenti. È la fabbrica dei miti identitari, ossia di narrazioni che non hanno mai un vero riscontro storico, ma risultano da una miscela di ingredienti ben dosati. Nel caso della Padania, come è noto, si evocano oscure origini celtiche, già sfruttate peraltro dagli scozzesi in funzione antinglese, e reminiscenze longobarde, come le corna che adornano gli elmi usati dai militanti leghisti nei grandi raduni. Fra

Bene ha fatto la legittima autorità scolastica a intitolare la scuola di Adro non più a Gianfranco Miglio, ideologo della Lega, ma ai fratelli Enrico ed Emilio Dandolo, patrioti italiani

l'altro, è curioso scoprire che le mandrie di bovini introdotte da questo popolo germanico, affermatosi attraverso i Ducati fino a Benevento, avrebbero generato le bufale

dal cui latte si ricava la squisita mozzarella campana. In tale pasticcio identitario creato dalla Lega, Aime osserva anche che la pesante manipolazione del passato si spinge fino al punto di sostenere, nei *Quaderni Padani*, che i celti fossero federalisti! Ma il suggello definitivo è rappresentato dal teatrale «rito delle ampolline» con le acque del sacro Po, una sorta di battesimo neopagano ispirato, pare, da un antropologo indiano che lo avrebbe consigliato per la sua carica suggestiva.

Sebbene tali gesti e iniziative siano stati considerati finora niente più che variopinte parate folcloristiche, sottovalutarne ancora il significato e gli effetti diseducativi sarebbe tuttavia grave e imprudente. Stiamo assistendo, in realtà, alla genesi e alla diffusione di una tradizione strumentalizzata a fini politico-propagandistici che, intercettando bisogni, aspirazioni e rimozioni dei cittadini delle regioni settentrionali, li sta incanalando in un movimento partitico che ha raggiunto un successo elettorale strepitoso e preoccupante. Il *New York Times* ne ha parlato come del «partito più forte ed influente oggi in Italia». Per questa sua forza aggressiva e rampante la politica della Lega viene percepita non a caso come un attacco diretto all'unità nazionale e una minaccia di secessione. Lo confermano anche i sorprendenti risultati di un recente sondaggio realizzato dall'Istituto Ipsos di Nando Pagnoncelli, secondo il quale il 37% degli intervistati è convinto che il

federalismo favorirebbe la divisione del paese.

Non demonizzare la Lega ma risvegliare nei cittadini del Nord l'identità nazionale

Riteniamo che questo sia l'atteggiamento giusto e la strategia vincente. Non lo scontro, ma il dialogo e il paziente convincimento. Facendo leva, ad esempio, sul fatto che quasi tutti i cittadini del Nord, prima ancora che sentirsi padani o italiani si sentono ancora «cristiani» e che i valori e i simboli del cristianesimo non sono affatto compatibili con certe chiusure pregiudiziali e rozze della Lega. Come quando si spara a zero contro gli immigrati, i terroni, i rom, i musulmani, i neri, i «culattoni», ecc., fino a non risparmiare neanche i «porci romani» o quell'imam del Nord che sarebbe il cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano. Forse con queste smargiassate inqualificabili la Lega potrà contare ancora sulle braccia spalancate di Berlusconi, ma non su un abbraccio inopinabile della Chiesa.

I nostri lettori ricorderanno l'operazione *White Christmas* («Bianco Natale») del Comune di Coccaglio, in provincia di Brescia, che si era prefissa l'obiettivo di controllare l'immigrazione clandestina per festeggiare un Natale «bianco», senza extra-comunitari. Ma ognuno sa che Gesù non era né bianco, né occidentale, né europeo, né tanto meno «padano»! Così come ricorderanno il *flop* delle «ronde»



I valori e i simboli del cristianesimo non sono affatto compatibili con certe chiusure pregiudiziali e rozze della Lega

padane: insieme ai simboli di Adro, sono tutti esempi che confermano una concezione populista e proprietaria del territorio, a dimostrazione che tra Lega e vescovi italiani sta crescendo una differenza, a livello etico e antropologico, che prima o poi è destinata ad esplodere. Non si può infatti rovesciare il significato di simboli importanti come il Natale, né mettere in discussione arbitrariamente l'unità della nazione. Un conto è dire no alla moschea, al velo, al Ke-

bab, all'ora del Corano nelle scuole, ecc., un altro è ideare una sorta di cristianesimo etnico in nome del Natale, oppure occupare la scuola di Adro con simboli padani. A queste tendenze, del tutto estranee alla tradizione cristiana, dobbiamo reagire e lo stiamo già facendo. Ha ragione il direttore di *Famiglia cristiana*, don Antonio Sciortino, quando descrive la posta in palio nello scontro in atto in parlamento e nelle piazze: «Per un paese come il nostro che si dichiara cat-

tolico - scrive - è difficile capire come si possano discriminare gli stranieri e atteggiarsi poi a difensori del crocifisso». Ma un discorso analogo andrebbe fatto anche per il federalismo: è difficile essere ministri dell'interno o delle riforme e poi eclissarsi nel giorno della festa della Repubblica, nel 150° anniversario dell'unità d'Italia. Bisognerà smascherare questa insidiosa ma efficace strategia leghista, che guadagna consensi e si diffonde come un fiume in piena. Ad esempio il leader lumbard, Umberto Bossi, non può fare revisionismo storico inventandosi che il Nord non voleva l'unificazione d'Italia². Ci deve allora spiegare, il Senatore, chi erano i numerosi giovani delle valli bergamasche che seguirono Garibaldi nella spedizione dei Mille! Oppure ci deve dire perché si è parlato sempre di «piemontesizzazione» se, come lui pensa, il Nord rimase estraneo all'unificazione. Un ministro della Repubblica non può snobbare l'inno di Mameli e insultare il tricolore. Quello che è successo ad Adro è semplicemente paradossale, poiché Adro non è una città celtica ma risorgimentale. E bene ha fatto la legittima autorità scolastica a intitolare la scuola non più a Gianfranco Miglio, ideologo della Lega, ma ai fratelli Enrico ed Emilio Dandolo, patrioti italiani. □

¹ Cfr. M. Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004.

² Cfr. «Avvenire», 6 maggio 2010.



bambine e bambini

lucrezia pedrali
lucrezia.pedrali@libero.it

A

a scuola e oltre

L'intelligenza educativa è quella che permette di partire da un punto di vista, riconoscendone la parzialità, e di guardare oltre lo schermo dell'immediato contingente.

Il tempo della fatica

La funzione della scuola, e quindi quella dell'insegnante, si gioca da sempre sulla necessità di consolidare, rivitalizzare, conservare e trasmettere la cultura, nel senso della memoria e della tradizione e di mantenere nel contempo i ruoli sociali nel senso della stabilità, così come essa viene interpretata di volta in volta dal potere. I docenti, nel loro ruolo di mediatori fra soggetti in apprendimento e la realtà, si trovano a dover discriminare cosa e quanto trasmettere in ordine alla conoscenza, ma anche a definire come e in rapporto a quale idea di cittadino futuro educare. Viene cioè richiesto alla scuola, nello stesso tempo, di mantenere e trasmettere cultura e di operare per il cambiamento. I mutamenti rapidi che negli ultimi anni sono avvenuti sulla scena del mondo, l'evoluzione sociale che è

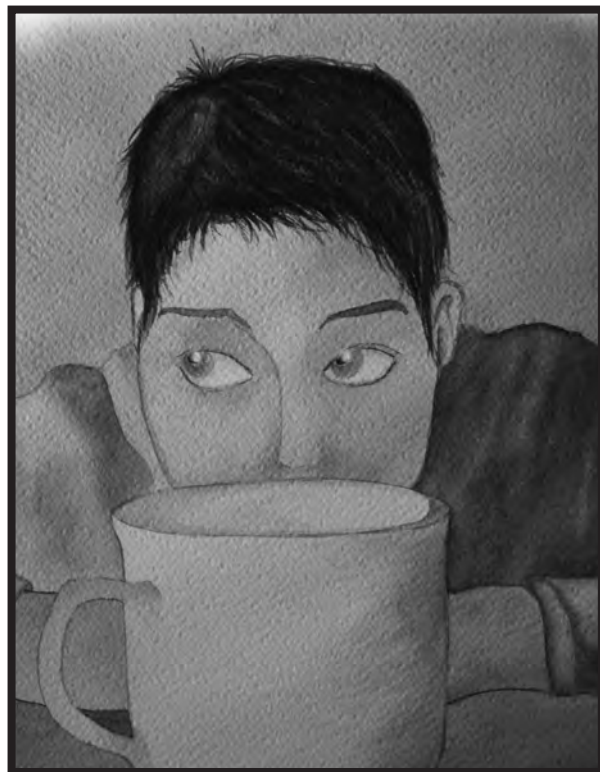
andata nella direzione di una maggiore complessità, le mutazioni nel campo delle scienze e quindi delle discipline hanno portato ad una diffusa ansia di trasformazione che pervade il mondo dell'educazione.

I miti che attraversano il mondo della formazione

La risposta a tale ansia sembra provenire dall'insistente affermazione di alcuni *miti* che trasversalmente si rincorrono e investono il mondo della formazione in generale. Uno dei miti più forti è appunto quello del *cambiamento*: di per sé stesso, indipendentemente da ogni processo di analisi e di decostruzione, il cambiamento è visto come evoluzione positiva, come necessità assoluta. Altri miti sono rappresentati dal *sapere tecnologico strumentale*, dalla *valutazio-*

ne, dalla *certificazione delle competenze*. Nessuno di questi miti ovviamente costituisce di per sé ragione di resistenza. Sono necessari il cambiamento, la valutazione, le competenze, la tecnologia. Ciò che crea disorientamento in chi opera nella scuola secondo i tempi e i modi dell'educazione, è la mancanza di riflessione e di pensiero fondativo che ricollegli questi processi ad uno sfondo complessivo. Ciò che si percepisce con disagio è il senso di contingen-

za e la visione strumentale che accompagna l'introduzione del *nuovo* (e che, in quanto tale, dovrebbe essere assunto per permetterci di vivere all'altezza dei tempi). È questa continua richiesta esplicita di adeguamento, di modellamento al contingente che produce grande fatica e nello stesso tempo il desiderio di riprenderci tempi adeguati per riflettere sul presente e sul passato, in funzione di un futuro che possiamo solo immaginare. Ecco un piccolo elenco di fa-



I bambini e le bambine che incontriamo nelle nostre scuole hanno bisogno d'incontrarsi e di confrontarsi con aspetti della cultura «alta»

Un'operazione d'ingegneria scolastica

Il valore della conoscenza non coincide con quello del suo successo momentaneo. Il pensiero e le idee necessitano di rielaborazione soggettiva per tradursi in conoscenza e l'orizzonte entro il quale dare spazio al pensiero critico, libero, deve essere sempre più allargato. I riferimenti alle circostanze che la scuola sta attraversando sono evidenti. I cambiamenti continui sembrano avere determinato una trasformazione riconducibile più ad un'operazione d'ingegneria scolastica che di ripensamento critico. Si sta

sviluppando una raffinata capacità di dissezione su singole questioni di tecnica educativa attraverso l'utilizzo di un linguaggio settoriale assai specifico. Ma viene da chiedersi quanto tutto ciò sia stato elaborato, filtrato e negoziato. Viene da chiedersi se il compito della scuola debba essere solo quello di elaborare strategie efficacissime per rispondere alle domande che provengono dalla società nel suo complesso o se debba essere anche quello di cambiare il tipo di domande. O quello di ascoltare le domande che non trovano ascolto altrove. La capacità di ascoltare si accompagna a quella di sostare, di vivere anche momenti di silenzio e di riflessione, di restare in contatto con sé e con gli altri evitando, per quanto possibile il desiderio di rimozione e di fuga (in avanti, forse) per non incontrare mai davvero ciò che è intorno a noi e ci interroga.

tiche per chi ancora, ostinatamente, continua a credere che la scuola abbia un senso: ■ Fatica nel tentativo di sottrarre l'educazione ad un conformismo banale e privo di contesto.

■ Fatica nel resistere ad un cambiamento che diventa la dimenticanza di saperi consolidati attraverso il pensiero di innumerevoli generazioni precedenti.

■ Fatica del rifiuto a credere che l'educazione debba essere intesa come risposta alle richieste contingenti del modello socio-economico del momento.

■ Fatica nel mantenere l'idea della scuola come luogo di orientamento attraverso i saperi, luogo in cui si incontrano i bisogni di conoscenza e le risposte che l'ambiente può offrire attraverso la cultura costruita nel tempo.

Per una cultura «alta» nella scuola

Fatica in questo momento è pensare ancora ad una scuola come luogo di promozione della conoscenza che si ri-

pensi nella dimensione della essenzialità e che abbia le caratteristiche della pluralità, della interpretatività, dell'attenzione al contesto e al territorio, aperta a tutte le altre possibilità. Una scuola difficile e, in questo senso, impegnativa. I bambini e le bambine che incontriamo nelle nostre scuole hanno bisogno d'incontrarsi e di confrontarsi con aspetti della cultura «alta». La necessaria essenzialità che s'impone nella definizione dei contenuti dei saperi, non significa banalità o minimalismo. Al contrario: i contenuti proposti necessariamente assumono valore paradigmatico della conoscenza, e quindi, a maggior ragione, dovrebbero essere pensati in funzione della loro significatività e pregnanza. Nella scuola di tutti deve essere riportata la cultura importante, proprio per resistere all'idea che, per educare ai bisogni del tempo corrente, alla maggioranza basti una qualche forma di addestramento, riservando la cultura importante ad altri luoghi. La pedagogia è da sempre for-

Nella scuola, i cambiamenti continui sembrano avere determinato una trasformazione riconducibile più ad un'operazione d'ingegneria scolastica che di ripensamento critico

ma di pensiero e di sapere a vocazione universale. Non può ridursi a luogo di elaborazione o di legittimazione del pensiero unico. Come del resto la scuola, da sempre luogo per eccellenza dell'educazione, non può assistere alla migrazione altrove del sistema educativo.

Novità da accogliere con cautela

Forse i miti attuali e le parole d'ordine hanno bisogno di ripensamento. Non si tratta di avversare le novità come presa di posizione pregiudiziale, ma di tenere sempre

presente gli elementi di ambivalenza che contengono, di essere consapevoli delle zone d'ombra che tendono a divenire sempre più latenti, e quindi più insidiose, ogni qualvolta si enfatizzano senza rielaborazione (appunto mitizzando) tali idee.

Ciò a cui si deve resistere è ancora una volta la tentazione di unilateralità, di sicurezza e stabilità; resistere alla tentazione di credere che la professionalità dell'insegnante si possa misurare solo in base alla rapidità di adattamento ai modelli intellettuali (ma anche affettivi e comportamentali) che l'istituzione propone come *innovativi*. In realtà l'intelligenza educativa è quella che permette di partire da un punto di vista, riconoscendone la parzialità, e di guardare oltre lo schermo dell'immediato contingente.

Superare la fatica e continuare a sperare è probabilmente mantenere la capacità di dubitare e di pensare, sia nell'educazione sia nella vita quotidiana, individuale e collettiva. □



ragazze e ragazzi

paola berrettini
paolabe59@libero.it

a scuola e oltre

La passione per l'habitat, ossia per la cura responsabile dell'ecosistema in cui ci è dato vivere, è un esempio virtuoso di cittadinanza globale nella società multiculturale e multiethnica.

Che tristezza la vita senza passioni!

Una delle frasi più felici del film *Forrest Gump* è semplice ma fa riflettere: «la vita è come una scatola di cioccolatini, non sai mai quale ti capita prendendone uno». All'udire questa frase però tutti allungavano la mano sulla scatola e gustavano la dolce offerta. Oggi sembra prevalere la paura di pescare, l'incertezza rispetto al piacere di gustare del nuovo. E così anche nelle scelte più banali si finisce per reprimere le passioni e le emozioni, vinte come sono da un possibile senso di sconfitta. Occorre invece promuovere una tendenza contraria che sviluppi passioni ed emozioni profonde. Oggi ci lamentiamo spesso che le nuove generazioni non hanno più passioni civili. Ma un adulto responsabile non può limitarsi a constatare tale scadimento generalizzato dell'impegno giovanile, ma dovrebbe chiedersi il perché di tale comportamento e prendere atto che anche i

**Anche i
gabbiani si
adattano a
vivere in un
pollaio se
vengono loro
tarpatte le ali**

gabbiani si adattano a vivere in un pollaio se vengono loro tarpatte le ali. È questa la metafora di ciò che è accaduto negli ultimi decenni ai nostri ragazzi, travolti da un'overdose di consumismo, edonismo, narcisismo, e una diffusione massiccia di modelli autoreferenziali

**Educare
all'integrazione con
i nuovi arrivati**

È proprio a partire da queste passioni e compassioni che l'educatore può far leva per abbattere o contrastare l'attuale venir meno del protagonismo civico, in un tempo di «passioni tristi». La gioia



religiosi ed etnici. Aprire a questa prospettiva è possibile educando i giovani all'integrazione con i nuovi arrivati. Perciò è da favorire la nascita di nuove amicizie, di scambi, di esperienze di volontariato, di momenti di festa da vivere insieme. Le seconde generazioni possono allora diventare una «leva sociale» e un veicolo opportuno per rafforzare il senso civico e la passione civile dei nostri ragazzi. Sarebbe straordinario riuscire a valorizzare la presenza dei «nuovi italiani» come fattore trainante per rilanciare tali forme d'impegno, condividendo un comune interesse quali cittadini dello stesso pianeta e abitanti della stessa città. Crediamo infatti che la passione per l'habitat, ossia per la cura responsabile dell'ecosistema in cui ci è dato vivere, sia un esempio virtuoso di cittadinanza globale nella società multiculturale e multiethnica. La scuola, la Chiesa, gli enti locali dovrebbero promuovere queste nuove forme di partecipazione democratica alla vita civile.

**«Guardare»
con gli occhi del cuore**

di contribuire a salvaguardare l'ambiente, a prendersi cura degli animali e delle piante è una passione viva tra i giovani: è a partire da questa che si potrà inserire la passione per l'altro o meglio per gli altri, visto che le G2 (come sono definite le generazioni degli immigrati di «seconda generazione») presentano per loro stessa natura la moltiplicazione degli elementi culturali, sociali,

Occorre che i nostri giovani recuperino il senso di «guardare» con gli occhi del cuore. Troppo spesso vediamo immagini di indifferenza civica. Persone che attraversano corridoi della metropolitana senza accorgersi dell'agonia e degli spasmi dell'ennesimo barbone che termina la sua esistenza vinto dal freddo e dalla fame. Scene di gratuita violenza compiute in pieno

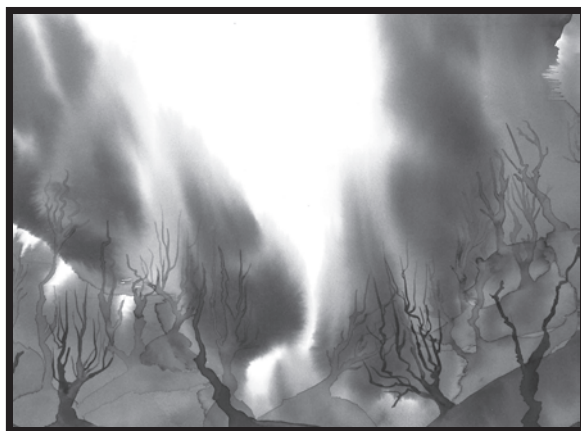
Per una passione naturale ed ecologica

Il primo ambito verso il quale i ragazzi devono provare una spontanea passione è proprio quello naturale ed ecologico. Sempre più spesso le mense scolastiche introducono menù locali che promuovono il consumo di cibi della zona d'origine. In questa direzione occorre sviluppare la presa di coscienza da parte dei ragazzi della necessità di non impoverire il patrimonio mondiale della biodiversità in tutte le sue dimensioni, valorizzandola sia a livello globale sia locale. La biodiversità necessita di essere presentata alle attuali e future generazioni non solo per ragioni sociali, etiche o religiose, ma anche per i benefici economici che essa consente. Bisogna contrastare le monoculture agricole perché nemiche della biodiversità. Ad esempio, immense piantagioni di palma, di soia, di colza soppiantano le foreste tropicali e fanno tabula rasa della biodiversità di intere re-

gioni del pianeta. In questo modo perfino la produzione di olio può trasformarsi in un eco-killer.

Attraverso la visita a musei, orti botanici, acquari ed oasi i ragazzi potranno scoprire che a due passi da casa ci sono microcosmi naturali tutti da esplorare. Se si annulla la biodiversità, molte qualità di frutta e verdura saranno destinate a scomparire nel giro di breve tempo. C'è del resto un rapporto di corrispondenza tra la diversità umana e quella degli ambienti. La ricchezza delle differenze e dei tipi umani ben si rapporta alla biodiversità. I ragazzi sono da sempre sensibili alla tematiche ambientali. La passione per l'habitat si manifesta spesso con le giornate dedicate alla pulizia e al decoro dei giardini urbani, alla raccolta dei materiali che deturpano le spiagge. La passione è poi compassione verso gli animali abbandonati, esposti ai pericoli della sofferenza e della morte.

giorno sono ormai viste soltanto dagli occhi elettronici di telecamere e video controlli. Quelli umani invece sono attratti da altre cose. Da qui l'urgenza di spostare il centro d'interesse dalla propria persona alla realtà esterna. Questa, se viene percepita, è soltanto in funzione dei propri bisogni. La lettura che il navigatore satellitare fa dell'ambiente non è volta alla conoscenza degli elementi che lo compongono, ma per evitare che questi siano di ostacolo al tragitto da compiere. Così invece di chiedersi cosa c'è intorno a me, il ragazzo si domanda «io dove sono?». Educare le passioni è anche uscire dal proprio mondo per accogliere quello degli altri.



**È da favorire
la nascita di
nuove
amicizie, di
scambi, di
esperienze di
volontariato,
di momenti di
festa da vivere
insieme**

Praticare la cultura del dialogo

Se gli educatori non terranno nel dovuto conto questo cambiamento di prospettiva, risulterà difficile che i giovani possano interessarsi

alla cosa pubblica, ossia alla politica. Anche questa sarà vista come un piedistallo per affermare la propria individualità ed i propri meriti, piuttosto che un servizio per il bene comune. La scuola, come sempre attenta alle trasformazioni in atto nella società, ha ampliato l'offerta formativa a nuove esperienze di studio e ricerca. Così l'adozione dei monumenti, l'impegno al gemellaggio con altre scuole, gruppi o associazioni, l'educazione alla cittadinanza ed ai nuovi modelli di vita, gli *stage* ed i soggiorni di studio all'estero offrono differenti stili educativi e forme di apprendimento. È un'educazione che permette di aprire una finestra su un mondo spesso sconosciuto non perché lontano dalla propria esperienza di vita, ma semplicemente perché trascurato, messo in secondo piano rispetto ad altri interessi. È oggi più che mai necessario far crescere giovani in grado di praticare la cultura del dialogo, e manifestare una rinnovata attenzione verso le realtà in cui sono immersi. La passione per la conoscenza oltre schemi e limiti può essere un'occasione per un nuovo stile di vita. Così la cultura della delega, del disimpegno, del «non vedere» potrà ridursi e lasciare il campo ad una nuova passione civica. Un'educazione che annulla le passioni non potrà infatti che formare persone omologate, prive del pensiero divergente, della fantasia, della fatica e della gioia del vivere insieme. □



Secondo Dominique Moisi, in questo frangente storico sono l'India e la Cina ad incarnare l'aspetto più dinamico della globalizzazione e a viverne gli effetti e le ricadute migliori.

Emozioni e globalizzazione

Numerose analisi geopolitiche che si prefiggono di decodificare i segnali contraddittori delle dinamiche di globalizzazione prendono le mosse dal discusso testo di Samuel Huntington *Scontro di civiltà*¹. Le tesi del politologo, pur incapaci di fornire chiavi di lettura efficaci per affrontare la complessità del pluriverso, hanno conosciuto un periodo di notevole successo e la loro divulgazione ha alimentato l'impressione di un'inevitabilità di conflitti tra universi culturali concepiti come sistemi chiusi, impermeabili, in lotta per l'espansione su scala planetaria.

Lo studioso Dominique Moisi, invece, in un testo recente dal titolo *Geopolitica delle emozioni*², raffina la chiave di lettura con un affondo nuovo, dimostrando che non sono i valori assiologici e il complesso armamentario simbolico e mitologico delle culture a generare l'atmosfera di minaccia continua,

L'Europa sembra aver rinunciato al sogno dell'Unione, ai suoi slanci generosi e aperti, imboccando mestamente il viale del tramonto

ma le emozioni che imprigionano i popoli e ne determinano l'agire politico. Lo studioso, consapevole di procedere su un strada scivolosa ed insidiosa poco gradita agli esperti tradizionali, individua tre poli emotivi relativi alla percezione di sé e all'autostima: l'umiliazione, che muove le masse arabe, troppo escluse dal benessere e frustrate dalle sconfitte; la paura, che paralizza la vecchia Europa e gli Stati Uniti in ritirata; la speranza, che solleva in un'ascesa apparentemente inarrestabile la Cina e l'India, la parte produttiva

L'umiliazione

La felice intuizione del libro raccoglie e sviluppa in modo più organico e sistematico spunti sparsi e sollecitazioni presenti in opere di altri autori. In relazione ai popoli arabi, la chiave di lettura legata alla depressione, all'infelicità, alla sofferenza del loro stato attuale si ritrova illustrata dalle considerazioni di Samir Kassir, giovane giornalista libanese stroncato da un carico di tritolo sul lungomare di Beirut, contenute nel volumetto *L'infelicità araba*¹, opera portata a termine pochi giorni prima di morire e considerata il suo testamento spirituale.

L'autore denuncia che la nazione araba, dal Maghreb al Mashreq, è dominata dalla sensazione d'impotenza e di sconfitta: arretratezza, analfabetismo, questione palestinese irrisolta, regimi dittatoriali e mancanza di libertà rendono le masse arabe cariche di risentimento e sfiduciate nella possibilità di rimontare di fronte all'Occidente, il nemico antropologico che li umilia e li opprime, ma di cui si ha bisogno come di un cemento comune.

L'identità araba sembra costruita a partire dal XIX e XX secolo intorno ad una sconfitta e nel segno della frustrazione. In realtà, nel corso dei secoli, è mancata una rielaborazione culturale della fine del momento aureo della cultura e dell'espansione araba coincidente con la fase omayyade e abbaside. Non avere una chiara coscienza della morte di una fase storica, impedisce rinascite o risorgimenti, consegnando la collettività ad un lutto senza fine, inchiodato al rimpianto e all'illusione che quel tempo felice venga restaurato e riportato in vita, per non tollerare il dolore della sua fine e celebrarne esequie degne.

Già Khaled Fouad Allam in *Lettera ad un kamikaze*², rilevava questo arresto, esemplificato efficacemente da un particolare sorprendente annotato dall'autore: le famiglie magrebine più antiche ed illustri, conservano tra i cimeli di famiglia le chiavi della casa di Andalusia, dopo le espulsioni del 1492! Dunque, un passato che non passa e un presente che non è se non ripiegamento consolatorio e distruttivo nelle radici religiose che sembrano offrire, al momento opportuno, l'unica promessa di resurrezione, anche sotto il segno del fondamentalismo.

¹ S. Kassir, *L'infelicità araba*, Einaudi, Torino 2005.

² K. F. Allam, *Lettera ad un kamikaze*, Rizzoli, Milano 2004.

dell'Asia ansiosa di emanciparsi e già dominante in ambito tecnologico ed informatico. L'analisi è inevitabilmente relativa al periodo storico attuale e non ha alcuna presunzione di assolutezza: l'autore ricorda che le emozioni attraversano più volte ciclicamente le vicende dei popoli, anche se la loro mappatura risulta difficile. In questo momento, fotografando lo stato di «sicurezza di sé» delle aree geopolitiche prese in esame, analizza alcuni parametri indicatori: la crescita demografica (ma i dati potrebbero essere ambivalenti), le relazioni internazionali, la creatività e lo slancio imprenditoriale.

La speranza

Secondo Moisi, in questo frangente storico sono l'India e la Cina ad incarnare l'aspetto più dinamico della globalizzazione e a viverne gli effetti e le ricadute migliori: animati da buone prospettive per il futuro, i due giganti demografici del pianeta hanno colpito l'immaginario dei sociologi e degli storici, indotti a coniare il neologismo *Cindia* per indicare due realtà molto diverse, ma accomunate da atteggiamenti emotivi analoghi: autostima in crescita, buoni investimenti, dinamismo culturale e fiducia nel futuro.

Nel tracciare la mappa della speranza, Moisi rileva anche che in tali paesi sono terribilmente violati i diritti umani, che la discriminazione e la oppressione femminile sono tratti distintivi delle due realtà, ma che, nonostante esistano sacche di povertà e di



**Dominique Moisi
ricorda che
le emozioni
attraversano
più volte
ciclicamente
le vicende
dei popoli,
anche se la loro
mappatura
risulta difficile**

arretratezza, sul piano globale l'impressione d'intraprendenza, vitalità e fiducia nel futuro prevale, come dimostrano le coreografie grandiose dei giochi di Pechino o i padiglioni degli expo internazionali.

La paura

Tzevatán Todorov ha intitolato un suo testo recente *La paura dei barbari*³, dedicato alla denuncia della situazione di arroccamento difensivo e di ritirata messo in atto dagli Stati europei con strategie politiche a breve respiro legate esclusivamente al tema sicurezza, dettate dal terrore di vedere ridotte le prospettive di benessere a causa di nuovi concorrenti. Attori asiatici in ascesa economica e finanziaria, ondate migratorie in costante aumento, stagnazione culturale, dinamiche demografiche lentissime rendono i paesi

europei pavidati ed incapaci di stare al passo con i tempi, perdendo l'occasione di svolgere un ruolo geopolitico più incisivo ed efficace. L'Unione europea ha già iniziato una ritirata costante dagli scenari più caldi, rinunciando ad esprimere una propria posizione; smarrita ogni spinta propulsiva, in piena crisi identitaria, si è incagliata, significativamente, sulla questione delle radici, mentre, come è stato notato, l'Europa avrebbe bisogno di buoni giardinieri. Il vecchio mondo è proteso al mantenimento dello *status quo* e non investe più; sembra aver rinunciato al sogno dell'Unione, ai suoi slanci generosi e aperti, imboccando mestamente il viale del tramonto. In realtà, paralizzata dalle ferite narcisistiche e dalla presunzione, l'Europa rischia di non cogliere la crucialità del momento storico che sta attraversando. Molte sono le sfide in corso: il processo d'integrazione delle differenze, la convivenza tra popoli multietnici, la nascita di un islam europeo; per affrontarle adeguatamente ricorrendo al negoziato e alle strategie del dialogo, il vecchio continente dovrebbe attingere alla migliore delle sue tradizioni e ritrovare nella elaborazione di risposte creative l'alternativa vincente alle barricate e alla chiusura. □

¹ S. Huntington, *Scontro di civiltà*, Garzanti, Milano 1997.

² D. Moisi, *Geopolitica delle emozioni*, Garzanti, Milano 2009.

³ T. Todorov, *La paura dei barbari*, Garzanti, Milano 2007.



in cerca di futuro

davide zoletto
davide.zoletto@uniud.it

a scuola e oltre

Se guardiamo al gioco come occasione d'intercultura, dobbiamo chiederci quali siano le forme di gioco spontaneo che oggi bambini e ragazzi praticano.

Il videogiocare come occasione di intercultura

Tra le pratiche che i «nuovi italiani» figli di genitori migranti o di genitori italiani possono condividere c'è senz'altro quella del gioco. A partire dai giochi e dal giocare possiamo costruire percorsi che provino a promuovere le interazioni fra i ragazzi e che possano contribuire a costruire una relazione di vicinanza, in un contesto sociale che sembra favorire invece la distanza sociale fra le persone. Se guardiamo dunque al gioco come occasione d'intercultura, dobbiamo chiederci quali siano le forme di gioco spontaneo che oggi bambini e ragazzi praticano. E fra queste forme di gioco spontaneo c'è sicuramente quella del videogiocare. Insisto qui sul verbo «videogiocare» perché mi sembra ci aiuti a cogliere le potenzialità educative e interculturali di questa pratica quotidiana. Se infatti ci focalizziamo sul termine «videogiochi», finiamo probabilmente per interrogarci soprattutto



sul loro contenuto, sulle loro caratteristiche. Questo è senz'altro un aspetto importante, perché è fondamentale distinguere i vari tipi di videogiochi, sia nelle loro caratteristiche tecniche (da pc, da console, da supporto mobile), sia nel loro contenuto: ci sono certo videogiochi più violenti, come quelli *beat'em up* (picchiaduro) o quelli *shoot'em up* (sparaspara), ma vi sono anche quelli in cui prevalgono altre caratteristiche, come per

esempio i videogiochi di strategia. Tuttavia, per quanto importante sia approfondire le caratteristiche tecniche e contenutistiche dei videogiochi, è soprattutto nei contesti e nei modi in cui li si gioca che va rintracciata la loro potenzialità educativa e interculturale. Per questo è importante, da un punto di vista pedagogico, sottolineare la pratica: il *videogiocare*. È un approccio che viene definito *Active User Perspective* e che

si focalizza appunto sull'utilizzatore dei videogiochi, sul giocatore, chiedendosi: dove gioca, quando gioca, con chi, quali coetanei o adulti condividono con lui la pratica del videogiocare. All'approccio *Active User*, si contrappone la cosiddetta *Active Media Perspective*, che invece si sofferma sul videogioco e sui suoi effetti, prescindendo dai contesti quotidiani di gioco. Sarebbe sbagliato optare solo per uno di questi due approcci, perché entrambi ci danno indicazioni importanti. Sul piano interculturale, un approccio centrato sui videogiochi ci aiuterà per esempio a comprendere come vengono rappresentate nei videogiochi le relazioni interpersonali e «interetniche», e quali pregiudizi o stereotipi a sfondo razziale sono presenti nei giochi.

Un approccio centrato sul videogiocare, ci mostrerà invece come la «cultura» dei videogiochi sia oggi una cultura potentemente trasversale, che accomuna ragazzini figli di migranti e ragazzini figli di italiani. Questa cultura del videogiocare svolge spesso un'importante funzione di socializzazione e di quotidiana interazione: per un educatore può diventare un'occasione educativa importante, sia a scuola sia fuori... □

Per saperne di più

Italo Tanoni,
Videogiocando s'impara,
Erickson, Trento 2003
Martina Paciaroni,
Gioco, virtualità, simulazione,
EUM, Macerata 2008



che aria tira a scuola

patrizia zocchio
patrizia.zocchio@libero.it

a scuola e oltre

I provvedimenti annunciati dal governo avranno l'effetto di scardinare il sistema nazionale dell'università pubblica, attraverso la drastica riduzione delle risorse fra pochi atenei «eccellenti» e tutti gli altri.

E ora tocca all'università...

Dopo il taglio alla scuola primaria e alla scuola superiore, il programma triennale di tagli all'istruzione procede imperterritito. Il disegno di legge sull'università è senza risorse e di conseguenza senza prospettive. Il ministro Gelmini ha parlato di un'università più meritocratica, trasparente, competitiva e a livello dei migliori standard internazionali, affermando che il taglio delle risorse può far migliorare la qualità dell'insegnamento, degli studi e della ricerca. In realtà, i provvedimenti annunciati dal governo avranno l'effetto di scardinare il sistema nazionale dell'università pubblica, attraverso la drastica riduzione delle risorse fra pochi atenei «eccellenti» e tutti gli altri. Non si tengono in considerazione le esigenze della ricerca e si riduce ulteriormente l'autonomia degli atenei. Non vengono date prospettive di accesso alla docenza per i ricercatori, visto il drastico ri-

La protesta dei ricercatori ha svelato a tutti come l'università funzioni attualmente solo grazie al lavoro non retribuito dei ricercatori e alla riduzione dell'offerta formativa

dimensionamento dei docenti di ruolo che inevitabilmente amplierà il numero (già grande!) dei precari. I ricercatori verranno messi in esaurimento, non riconoscendo loro neppure il ruolo docente effettivamente svolto. Anche il personale tecnico-amministrativo verrà ridotto e verrà silita la figura del professore associato. Il



diritto allo studio verrà snaturato, con la delega al governo e l'introduzione del Fondo per il merito che eroga prestiti e premi, sostituendo le borse di studio con criteri che non considerano le condizioni economiche degli studenti.

Con queste prospettive sarà sempre più difficile avere una università pubblica, autonoma, democratica, di qualità e aperta a tutti. A fronte di tutto ciò, il governo ha annunciato un finanziamento assolutamente insufficiente anche solo a compensare i tagli già decisi per l'università ed è ancora una volta la conferma che non

s'intende investire seriamente nella ricerca e nell'alta formazione, come invece avviene negli altri paesi, una scelta, questa, indispensabile per il rilancio culturale ed economico dell'Italia. Il disegno di legge di stabilità (così si chiama ora la legge finanziaria) non recupera il devastante taglio operato nei confronti delle università italiane.

Dopo l'ennesimo balletto di cifre, con stanziamenti prima promessi e poi ridotti ogniqualvolta c'è da affrontare qualche emergenza, il governo è infine arrivato a destinare al disastroso sistema universitario 800 milioni di euro. La protesta dei ricercatori, con l'indisponibilità a svolgere le attività didattiche non obbligatorie, ha svelato a tutti come l'università funzioni attualmente solo grazie al lavoro non retribuito e alla riduzione dell'offerta formativa.

Gli 800 milioni di euro sono una presa in giro a fronte del taglio di quasi un miliardo e quattrocento milioni, operato nel recente passato sul Fondo di finanziamento ordinario.

Se queste esigue risorse vengono stanziate è perché il movimento di protesta è stato forte e capace di influenzare le decisioni governative, riportando al centro del dibattito politico ed all'attenzione del paese il sottofinanziamento degli atenei, il loro concreto rischio di chiusura con il definitivo abbandono di un sistema d'istruzione superiore aperto a tutti e non solo alle classi sociali medio-alte. □



buone pratiche di resilienza

oriella stamerra - alessandra ferrario
ori51@inwind.it - falessandra@tele2.it

a scuola e oltre

La fiaba dei Caldomorbidi, nell'offrire un efficace messaggio educativo, ci aiuta a concretizzare nel quotidiano un percorso sul conflitto, sulla difficoltà dello stare insieme, sulla necessità di individuare regole e codici comuni di comunicazione, al fine di ridurre le tensioni all'interno di un gruppo e migliorare la relazione comunicativa.

Caldo/morbido o freddo/ruvido?

In questa stessa rubrica, l'inverno scorso, attraverso le parole di Waldemar Boff, teologo e pedagogista, abbiamo raccontato un percorso interculturale e di solidarietà nato tra una scuola materna di Saronno ed una analoga brasiliana, posta nella difficile realtà della periferia di Rio De Janeiro¹. Allora, il contatto tra le due scuole aveva preso le forme, i colori e i suoni pensati e realizzati dai nostri e dai loro bambini, in uno scambio di disegni, foto, canzoni, fiabe, giochi, impronte, sapori... uno scambio reso fecondo dalla passione e motivazione degli insegnanti e dei genitori di entrambe le scuole. In questo numero della rivista particolarmente centrato sugli aspetti emozionali, vi proponiamo

un'esperienza che del progetto precedente rappresenta la prosecuzione. È la scuola primaria² «I. Milite» di Saronno che quest'anno ha iniziato ad attivarsi, scegliendo come punto di partenza un racconto di Claude Steiner, padre dell'analisi transazionale. I *Caldomorbidi* (così s'intitola la storia) si presta, infatti, ad avviare un percorso emotivo forte, ricco di spunti e di vissuti, rivolto in primo luogo alle nostre realtà locali, allo sviluppo emozionale dei nostri bambini, ma nello stesso tempo importante anche per l'asilo di Shangri-là di Petropolis, che farà la medesima esperienza con le modalità e i tempi che riterrà più opportuni.

Un efficace messaggio educativo

Riportiamo qui solo l'inizio della narrazione, ma il testo completo della fiaba può essere reperito facilmente in internet: «C'era una volta un paese felice dove alla nascita ogni abitante riceveva in dono un sacchetto di caldomorbidi con l'invito a dividerli il più possi-

bile con gli altri... e quando un caldomorbido veniva posto sul cuore di una persona e veniva accarezzato, pian piano si scioglieva, entrava nella pelle e subito quella persona si sentiva bene per lungo tempo... ma una strega cattiva e invidiosa...». La fiaba dei *Caldomorbidi*, nell'offrire un efficace messaggio educativo, ci aiuta a

Nell'essere più consapevoli delle proprie emozioni e delle proprie capacità comunicative ci auguriamo di contribuire alla formazione di cittadini del mondo

concretizzare nel quotidiano un percorso sul conflitto, sulla difficoltà dello stare insieme, sulla necessità di individuare regole e codici comuni di comunicazione, al fine di ridurre le tensioni all'interno di un gruppo e migliorare la relazione comunicativa. Tenendo conto del livello evolutivo dei bambini coinvolti, della loro capacità di elaborazione e comprensione, le tematiche sono introdotte e filtrate prima di tutto attraverso una «storia guida», per essere poi sviluppate attraverso il gioco, le attività manuali e l'esperienza pratica di uno stare insieme «non violento». La fiaba ci aiuta a costruire una riflessione comune su cosa intendiamo per *conflitto*, *integrazione*, *comunicazione non violenta* e lo fa permettendo ai bambini di sperimentare, di riflettere e rielaborare le esperienze emotive che caratterizzano la loro quotidianità.

Aggressività e violenza

L'aggressività, un termine che inquieta gli insegnanti e che viene per lo più associato a negatività e distruttività, fa parte in realtà della natura umana e può configurarsi come una forza vitale.

Ci ricorda la psicoterapeuta Anna Oliverio Ferraris che «c'è un'aggressività sana, creativa, appassionata, che consente di fare le cose; c'è anche una collera etica, necessaria di fronte alle ingiustizie». Il termine *aggressività* deriva da *ad-gredior*: *ad* = preposizione di moto a luogo, che significa verso, con-

tro, allo scopo di... + *gredior* che deriva da *gradi* (di origine celtica) che significa camminare, procedere per passi, avanzare. Da *gredior* provengono tutte le parole che sottolineano l'andare, la vicinanza, l'entrare in contatto, come ad esempio *in-gredior* = andare dentro; *pro-gredior* = andare avanti; *re-gredior* = andare indietro.

Certo, se «l'avanzare» verso l'altro consiste nel violare la sua sfera personale, l'aggressività esce dall'alveo e si trasforma in violenza. Il primo passo per evitarlo è riconoscere le proprie emozioni e controllarle. Ci sono quindi abilità sociali non violente che si possono apprendere. La scuola ha il compito di formare tali abilità, come antidoto agli esempi di brutalità sempre più dilaganti nelle nostre società.

Violenza, microconflittualità, sopraffazione, scherno del debole prevalgono dove mancano modelli di vita adulti e dove sono assenti senso morale e pietà. Gli studi condotti su un numero elevato di casi dicono che i bambini che crescono in famiglie violente hanno maggiori probabilità di restarne segnati. L'esito più semplice e diretto della violenza su un bambino è che questi diventi a sua volta violento. Se gli adulti significativi risolvono i loro problemi con la violenza, i bambini sono indotti ad adottare lo stesso modello e ad usare la violenza come forma di affermazione di sé e di comunicazione con gli altri. I comportamenti violenti, dunque, sono e saranno considerati normali.

Per una mediazione pacifica dei conflitti

Da queste riflessioni è nata l'idea di un laboratorio di «mediazione pacifica dei conflitti», che consenta ai bambini di riconoscere e utilizzare modalità di comunicazione non violente, caldo/morbide, in alternativa a espressioni violente, freddo/ruvide. Con l'impronta di una manina di cartoncino, che ogni bambino ritaglierà e personalizzerà con il disegno del suo viso da un lato e con un batuffolo di lana dall'altra, saranno realizzati i caldomorbidi individuali, a rappresentare il tocco leggero, l'abbraccio energetico, la coccola che vogliamo regalarci e che ci offrirà la certezza che in ogni momento noi possiamo cercare nel sacco morbido della nostra classe una carezza, un momento caldo e tenero, possiamo trovarvi affetto e comprensione anche nei momenti più bui e faticosi.

Nell'essere più consapevoli delle proprie emozioni e delle proprie capacità comunicative, nel gestire al meglio le relazioni e le interazioni tra le persone, ci auguriamo di contribuire alla formazione di cittadini del mondo, in un rapporto dialogico, aperto al confronto e alla valutazione dei diversi punti di vista, nella costruzione di un mondo capace di accogliere e valorizzare ciascuno.

Se la tua mano si svuota per gli altri...

A chi scegliamo di rivolgere questo spazio? Alle nostre classi, in cui il percorso verrà approfondito, ma in particolare alle situazioni più «deboli», dedicato a chi ha meno possibilità di fruire di esperienze formative. Entrambe le realtà, quella di Saronno e quella di Shangri-

là, troveranno le modalità per sperimentare il laboratorio. Ciascuna racconterà la propria esperienza all'altra scuola lontana e lo farà con i linguaggi e i modi che riterrà più efficaci per la sua storia e i suoi obiettivi, finché, ad un certo punto dell'anno, i *caldo morbidi*, piccoli totem simbolici, prenderanno il largo e attraverseranno l'oceano, permettendo alle energie ed alle sensazioni sperimentate di contagiarsi, mescolarsi, espandersi...

Dallo scambio dei *caldomorbidi* nostri e loro, a sigillo di un percorso vissuto insieme pur nella lontananza, da un gesto di dono reciproco, pensiamo possa scaturire una scoperta carica di gioia: la consapevolezza che ciò che è bello e importante per ciascuno assume un valore e una forza più grande se condiviso, perché nel rendere altri partecipi di una nostra conquista, a volte faticosa e per nulla scontata, la nostra felicità trova maggiore consistenza, il nostro «star bene» si riempie di senso. «Se la tua mano si svuota per gli altri... la tua bocca sarà sempre piena», dice un proverbio africano, esprimendo il calore che la condivisione offre rispetto al trattenere per sé. Un modo d'agire, questo, che troppo spesso pensiamo «sano», ma che alla fine ci lascia più poveri: di emozioni, di relazioni, di energie... □

¹ Cfr. *Elogio della delicatezza*, in «CEM Mondialità», Dicembre 2009, p. 14.

² Scuola Primaria «I. Milite» - Saronno (VA), referente del progetto Alessandra Ferrario.



pedagogia della lumaca

gianfranco zavalloni
burattini@libero.it

A
a scuola e oltre

Una delle questioni che maggiormente inquietano il mondo dei docenti è la «compilazione del registro». Su questo ultimo argomento ho costituito una commissione di lavoro che ha proposto che ogni docente potesse scegliere fra tre ipotesi.

Sburocratizzare la scuola a partire dai registri

Affrontare e risolvere i problemi

Dopo 16 anni di esperienza da maestro nella scuola materna mi sono trovato a fare il direttore didattico. Credo che chiunque, nella propria vita professionale, si sia trovato ad avanzare nella cosiddetta scala gerarchica (passando da un livello inferiore a funzioni superiori connotate con maggiori responsabilità) abbia cercato di risolvere le questioni più problematiche vissute nel periodo precedente. Una delle questioni che maggiormente inquietano il mondo dei docenti è la «compilazione del registro». Su questo ultimo argomento, su cui condivido il pensiero di Alberto Manzi¹, già dal primo anno come direttore didattico a Moena, nel 1996/97, ho costituito una commissione di lavoro

che ha proposto che ogni docente potesse scegliere fra tre ipotesi. Una semplicissima: su uno schema per parole chiave bastava segnare poche x. Una seconda procedura era di tipo discorsivo, ma estremamente sintetica. La terza era quella più ampia, usata fino a quel momento. Il problema era quindi risolto. Una sola nota comica: alcune insegnanti, per paura di sba-



gliare, invece di sceglierne una, le utilizzarono contemporaneamente tutte e tre!

Il nostro registro

Più recentemente, nell'Istituto Comprensivo di Sogliano al Rubicone, abbiamo elaborato i nostri registri «personalizzati». Abbiamo scelto per la parte che deve restare all'archivio della scuola un registro semplicissimo, con elenco degli allievi, presenze/assenze, voti e sintetico giudizio finale. Poi abbiamo realizzato un vero e proprio strumento di documentazione/condivisione, chiamandolo *diario annuale dell'insegnante*, che viene collocato, alla fine, nel Centro di Documentazione della scuola. Lo schema del diario è il seguente: vediamo cercando di capirne i principi di fondo.

Programmazione Educativa di Istituto - Vanno qui riportati non tanto i «Programmi nazionali o ministeriali» (quelli già ci sono e sono un riferimento per tutti), bensì i temi di fondo su cui ogni collegio docenti (infanzia, primaria e secondaria) ha deciso di lavorare nel corso dell'anno.

Programmazione annuale di plesso - Ogni singolo plesso scolastico sceglie le proprie peculiari tematiche e attività su cui lavorare... al fine di concretizzare le idee di fondo dell'intero istituto.

Schemi delle scansioni periodiche - Periodicamente si schematizzano le attività più significative che verranno svolte in quel periodo.

Diario delle attività svolte e materiale «vivo» - È la parte più significativa del registro, in quanto diviene la memoria scritta di quello che si fa. Non deve essere qualcosa di burocratico, ma qualcosa di narrativo. Un diario-cronaca-storia che, oltretutto, permetta una verifica delle attività svolte, anche da parte di genitori, dirigente scolastico e altri. Ogni insegnante può farlo quotidiano, settimanale... o altro e inserire avvisi, giornalini, fotografie. Possono, se si vuole, metterci mano anche i ragazzi stessi. Il risultato: qualcosa di stupefacente. Provare per credere.

Una nota finale su come fare un «Repertorio di buone pratiche didattiche», per lo meno a livello di Istituto. È sufficiente chiedere ad ogni insegnante (nella mia scuola erano più di 100) di descrivere in maniera sintetica, in mezza pagina, un'attività (una sola!) ben fatta nel corso dell'anno. Raccogliendo le attività in un fascicoletto (da distribuire e condividere in ogni plesso scolastico) ne esce un quaderno di 50 pagine con un centinaio di esperienze che altrimenti resterebbero nel «silenzio di ogni singolo insegnante». Con uno sforzo minimo di ciascun insegnante, si ottiene una carrellata di esperienze da condividere. Sburocratizzare è prima di tutto condividere. □

Per saperne di più:
www.didatticaer.it

¹ Cfr. www.centroalbertomanzi.it



dossier



Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

5 PAS SIONI E COMPASSIONI



MAGGIO 2011

Adesso!



APRILE 2011

L'economia



MARZO 2011

Il sacro, i sacri



FEBBRAIO 2011

La politica



GIUGNO-LUGLIO 2010

**Nomadi del
presente, cittadini
del futuro**



AGOSTO-SETTEMBRE 2010

Gli spazi



OTTOBRE 2010

I tempi



NOVEMBRE 2010

I saperi



DICEMBRE 2010

**Passioni e
compassioni**



GENNAIO 2011

Identità e culture



con
Mondialità

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

Passioni e compassioni Verso un io altruistico?

Stefano Curci

In questo contributo cercheremo di ricostruire il percorso storico che i concetti di passione e compassione hanno attraversato nella nostra cultura occidentale, per poi domandarci se l'esito obbligato è quello di un io narcisista tutto preso dalle sue passioni e senza compassione,

oppure se è possibile rintracciare nel modello antropologico attuale la presenza di passioni altruistiche che spingono ad uscire dalla narcisistica chiusura in se stessi per andare verso l'altro.

UN PO' DI STORIA...

Possiamo distinguere due fasi della considerazione delle passioni nella nostra cultura occidentale: una prima fase di condanna e subordinazione delle pulsioni rispetto alla ragione, una seconda di emancipazione e apprezzamento. La prima fase va dall'età antica fino al sorgere dell'età moderna: già medici come Ippocrate e Galeno vedevano nelle passioni niente meno che le malattie dell'anima, spiegabili per via organica con una mancanza di giusto temperamento. Platone inaugura la dialettica ragione-passioni considerando le passioni in rapporto alla ragione che deve contrastarle, e colloca le passioni nell'anima concupiscibile (situata nel ventre e soggetta ad impulsi), mentre l'anima razionale è nella testa. Una terza anima, quella irascibile che sta nel fegato, media

tra le altre due e affronta, in base al coraggio (*thymòs*), gli ostacoli. Aristotele invece - secondo il significato di *pathos* - inaugura il concetto di passione come affezione subita dall'anima e dal corpo. Le passioni sono classificate sulla polarità piacere-dolore, con le molteplici derivazioni di amore-odio, letizia-tristezza, audacia-timore ecc. Ma inizialmente si afferma l'idea platonica della passione, che viene sviluppata dagli





stoici che considerano la passione come effetto dell'errato giudizio della ragione su bene e male, e attraversa il Medioevo, in cui molti pensatori considerano le passioni alterazioni che possono limitare la libertà personale.

Un primo cambiamento è collocabile nell'umanesimo italiano, che rivaluta la dimensione terrena dell'uomo e quindi anche le passioni. Ma è Cartesio a rompere con la tradizione perché dà una valutazione positiva alla componente emotiva dell'uomo, che non è destinata a cozzare con la ragione, ma può collaborare con essa. Secondo Cartesio le passioni sono affezioni, cioè modificazioni passive causate nell'anima dal movimento delle forze meccaniche che agiscono nel corpo. Le passioni servono a eccitare l'anima ad acconsentire a quelle azioni che servono a conservare il corpo. Cartesio predilige le passioni «alte», tipiche dell'ideale aristocratico: amore di benevolenza, devozione della gente d'onore, coraggio, gloria, ecc.

Come si vede, queste passioni sono tipicamente «borghesi», caratteristiche dell'età moderna in cui si afferma la borghesia: l'uomo scopre la passione dell'amore di sé, che comporta emancipazione dagli imperativi della tradizione e desiderio di essere l'autore unico della propria storia. È il momento dell'individualismo. La cultura razionalista e cattolica arretra e emerge un paradigma naturalistico delle passioni: Spinoza, che non crede nella libertà dell'uomo, non contrappone la ragione alle passioni: le passioni non sono da giudicare moralmente, ma da comprendere, da analizzare con la stessa neutralità con cui si studia il tuono, tanto sono naturali.

Sta nascendo l'uomo moderno, l'*homo oeconomicus*, che non è riducibile a un agente razionale e calcolatore, non è mosso solo dall'interesse ma da un in-

Sta nascendo l'uomo moderno, l'*homo oeconomicus*, che non è riducibile a un agente razionale e calcolatore, non è mosso solo dall'interesse ma da un insieme di motivazioni riassumibili in «due costellazioni emotive fondamentali: la passione acquisitiva e la passione dell'Io, vale a dire il desiderio di possedere ricchezza e beni materiali e il desiderio di distinguersi dall'altro e di ottenerne il riconoscimento»

sieme di motivazioni riassumibili in «due costellazioni emotive fondamentali: la passione acquisitiva e la passione dell'Io, vale a dire il desiderio di possedere ricchezza e beni materiali e il desiderio di distinguersi dall'altro e di ottenerne il riconoscimento»¹. La passione acquisitiva sta prendendo il sopravvento e si unisce al desiderio di migliorare la propria condizione. Un autore chiave in questo senso è Bernard de Mandeville: gli uomini hanno un desiderio che li spinge alla società che richiede il prezzo di accettare e incrementare le passioni e i vizi come l'orgoglio. Non si può pervenire alla felicità della nazione «senza l'avarizia, la prodigalità, l'amor



proprio, l'invidia, l'ambizione e gli altri vizi»². La ricchezza di Londra è inseparabile dalla sua sporcizia! Le passioni sono la fonte della prosperità della società. L'uomo moderno rompe con la morale dell'altruismo e della solidarietà, le sue passioni hanno una matrice autoconservativa, sono riducibili al *self-love*, all'orgoglio (*pride*), al *self-liking*, la preferenza per sé. L'orgoglio produce la condotta emulativa che strappa gli uomini all'ozio e li spinge a cercare beni materiali. De Mandeville non è un nemico della virtù, ma ne denuncia il carattere relativo e la sua natura per lo più apparente. È il vizio che fa progredire la società, soprattutto quello che stimola la condotta emulativa: invidia, amore del lusso, orgoglio. È la passione dell'Io, la preferenza per sé che alimenta la passione acquisitiva e stimola al progresso! Da vizi privati nascono pubblici benefici.

Ragione e morale sembrano dover battere in ritirata: Hume (la ragione è schiava delle passioni!); Rousseau (le passioni sono i principali strumenti della nostra conservazione, anche se il filosofo ginevrino contesta le passioni che generano la disuguaglianza sociale); i romantici (le passioni sono forze naturali incontrollabili e irresistibili nella loro energia). Nel Novecento la psicoanalisi ha rifondato la questione delle passioni: la psiche umana è un iceberg in cui la parte incon-

dossier

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

scia è paragonabile alla parte sommersa, ed è un'illusione la pretesa dell'uomo di controllare razionalmente le emozioni, perché ciò che viene rimosso dalla coscienza torna a condizionare il comportamento dell'uomo senza il filtro della ragione. Cavalcando l'idea che ciò che ci sembra chiaro è solo una parte di quello che sentiamo, la scuola di Francoforte ha affrontato il tema della repressione e liberazione delle pulsioni e dei condizionamenti nascosti che la società impone. La ragione è ormai passata in secondo piano.

Il discorso della compassione è in parte differente. Essa è definibile come una forma di partecipazione alla sofferenza altrui senza provare la stessa sofferenza, e richiede una solidarietà più o meno attiva, non una difficile identità di stati emotivi. La definizione aristotelica ha funzionato per secoli: «il dolore causato dalla vista di qualche male, distruttivo o penoso che colpisce uno che non lo merita e che possiamo aspettarci possa colpire noi stessi o qualche nostro caro» (*Retorica*, II, 8, 1385b). Questa è un'accettazione positiva della compassione (anche se Aristotele non è un amico di questa virtù, che talvolta considera da «donnette»), che ha avuto successo probabilmente perché gioca sull'empatia e la paura che ciò che fa soffrire l'altro possa colpire anche noi.

Ma c'è anche un'accettazione negativa della compassione, che parte dagli stoici e da una certa saggezza antica, che loda la virtù dell'impassibilità, e arriva a Nietzsche che definisce la compassione come un istinto depressivo e contagioso che indebolisce gli altri istinti che vogliono conservare ed aumentare il valore della vita; in questo senso la compassione è una specie di moltiplicatore e di conservatore di tutte le miserie, perciò uno strumento di decadenza dell'uomo. L'uomo che perde tempo a compatire per Nietzsche rinuncia a determinare il suo destino e a vivere la vita virilmente, godendo ogni attimo. Scheler ha però dimostrato la confusione in cui è incorso il filosofo tedesco, confondendo la compassione con il contagio emotivo.

L'uomo che perde tempo a compatire per Nietzsche rinuncia a determinare il suo destino e a vivere la vita virilmente, godendo ogni attimo. Scheler ha però dimostrato la confusione in cui è incorso il filosofo tedesco, confondendo la compassione con il contagio emotivo



LE PASSIONI SONO SOLO MATERIALI?

Come si vede, possiamo dire che nella nostra storia culturale il significato di passione e compassione è andato cambiando da un aspetto più vicino alla morale e alla razionalità ad uno più irrazionale ed egoistico. Ma le passioni sono tutte naturali? Giovanni Chimirri è convinto che in realtà sono anche e soprattutto spirituali: «la passione sarà anche quell'oggetto

naturale che identifichiamo come cieco impulso, desiderio e debolezza della carne, ma è, nel contempo, nostra energia razionale, talvolta magari deviata ma pur sempre affermazione della nostra libertà e del nostro spirito»³. Certo, la passione è sempre incarnata in un corpo: anche l'asceta impara ad elevarsi non senza il corpo e non senza le passioni, ma con questo e con quelle. Ma la passione si collega comunque alla libertà, e la libertà impone all'uomo di non fermarsi mai alla natura che già è, ma di lavorare per diventare ciò che deve ancora essere. Chimirri nota che ai nostri giorni si tende a sottovalutare l'importanza di un uso responsabile della libertà applicata alle passioni: si è diffusa una mentalità troppo benevola verso un uso scriteriato delle passioni, per cui «quando l'uomo compie il male si tende a deresponsabilizzarlo, a scusare le sue azioni in quanto commesse per passione. Questo avviene soprattutto a livello socio-giuridico,

STEFANO CURCI



Giorgio La Pira

C'è una bella scena del film *Il caso Mattei* di Francesco Rosi, in cui Enrico Mattei, prima del fatale volo che rappresenta uno dei tanti misteri della storia italiana, riceve una telefonata da un politico che gli chiede di fare qualcosa per gli operai della Pignone che rischia di chiudere: quel politico è il sindaco di Firenze Giorgio La Pira, personaggio glocale che ha fatto buone cose come amministratore di una città (Firenze), e contemporaneamente ha saputo alzare lo sguardo ai grandi orizzonti della pace nel mondo. Siciliano d'origine, docente di diritto romano che a vent'anni si avvicina alla religione in modo irrevocabile, La Pira fu ricercato dalla polizia fascista per il

suo impegno politico, che definiva «l'impegno diretto alla costruzione cristianamente ispirata della società in tutti i suoi ordinamenti a cominciare dall'economico, impegno di umanità e di santità, impegno che deve potere convogliare verso di sé gli sforzi di una vita tutta tessuta di preghiera, di meditazione, di prudenza, di fermezza, di giustizia e di carità». Vicino a Dossetti e Lazzati, La Pira partecipò all'Assemblea Costituente cercando di rimarcare l'importanza dei diritti umani in un mondo di macerie e di nazionalismi finiti in fumo.

Dopo l'esperienza alla Camera dei deputati, dal 1951 La Pira è sindaco di Firenze fino al 1958 per il primo mandato, dal 1961 al 1965 per il secondo. L'amministrazione ordinaria (si fa per dire) lo riempiva di impegni: dalla ricostruzione dei ponti sull'Arno, fatti saltare dai nazisti in ritirata, alla costruzione di molte case popolari. Di fronte al problema degli sfrattati, dopo aver tentato invano una mediazione con i padroni delle case, arrivò a ordinare la requisizione degli appartamenti.

Quelli che giudicavano sulla base del presente, senza la capacità profetica di guardare la realtà nella prospettiva della speranza, non potevano che storcere il naso: La Pira fa il comunista, La Pira si atteggia a statalista, La Pira non ha capito l'interclassismo, La Pira sta dalla parte dei nemici della patria (per aver permesso la proiezione del film favorevole all'obiezione di coscienza *Non uccidere*)... Intanto il sindaco continuava ad agire anche nel mondo del volontariato, come dimostra l'apertura della prima casa famiglia italiana a Firenze. Ma l'occhio guardava ben oltre l'Arno: Firenze si gemella con Filadelfia, Kiev, Kyoto, Fez

e Reims. La Pira promuove a Firenze tavole rotonde sul disarmo, sul terzo mondo (con - e questo è la vera innovazione - la presenza degli interessati), un'Università Europea, il Primo Convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana. Da precursore del dialogo, La Pira tesse contatti tra esponenti politici di tutti i paesi. Nel 1955 i sindaci delle capitali del mondo siglano a Palazzo Vecchio un patto di amicizia. A partire dal 1958 organizza i Colloqui Mediterranei cui partecipano, tra gli altri, rappresentanti arabi ed israeliani. Negli anni Sessanta arriva a parlare di disarmo al Soviet di Mosca, ed ad incontrare in Vietnam Ho Chi Minh per preparare una bozza di accordo bilaterale da presentare al governo americano.

Nel 1967 La Pira viene eletto presidente della Federazione Mondiale delle Città Unite, nella speranza che unire le città fosse il primo passo per unire le nazioni. Dopo la Guerra dei Sei Giorni aumenta i suoi sforzi verso il mondo arabo e israeliano. Si può dire che La Pira ha sempre cercato di muovere tutti i contatti possibili per organizzare incontri tra capi di Stato in materia di disarmo, pace e sicurezza. Negli anni Settanta la sua attività è stata limitata da problemi di salute, fino alla morte, nel 1977. Nel 1986 è stata avviata la causa di beatificazione del «sindaco santo». □

dossier

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

dove scaltri avvocati difendono a spada tratta l'innocenza morale dell'imputato, vittima di mille condizionamenti e necessità»⁴.

PASSIONI EGOISTICHE O ALTRUISTICHE?

Miguel Benasayag ha parlato di «epoca delle passioni tristi» per indicare la nostra epoca del disincanto e della delusione, dove il futuro ha mutato di segno e da promessa si è convertito in minaccia. Il meccanismo è sempre più competitivo: la tecnica e l'economia proclamano successi e profitti. Ma paradossalmente noi stiamo male, i bambini e gli adolescenti in particolare. Il mondo diventa incomprensibile, privo di senso. La scienza è diventata scientismo, e ha reso etico tutto ciò che è pensabile tecnicamente; l'economia è diventata utilitarismo, e il valore di scambio ha travolto il valore d'uso. Il disagio, le «passioni tristi», sono la conseguenza della disgregazione, il legame che è venuto a mancare fra noi e gli altri, e dentro di noi. L'egoismo sembra prevalere.

Elena Pulcini ha indagato lo sviluppo storico delle passioni per scoprire se abbiano prodotto un Io narcisista e ripiegato su se stesso, o se possano avere un esito solidaristico. Abbiamo visto che, in epoca moderna, si è sviluppata una passione acquisitiva (quella che Tocqueville chiamava «passione del benessere»): «la vera e propria crisi del legame sociale insorge quando la separazione dal mondo, la chiusura in sé, l'indifferenza perdono ogni potenziale critico e diventano manifestazioni di un Io teso unicamente alla propria autorealizzazione»⁵, cosa che avviene quando il narcisismo rappresenta l'esito della passione acquisitiva. L'Io narcisista vive passivamente integrato in modo conformista nell'ordine sociale vi-

gente, al quale partecipa senza essere emotivamente coinvolto. Effettivamente la nostra epoca sembra dominata da un individualismo narcisista che ha compromesso la dimensione societaria: gli individui sono uniti unicamente dalla provvisorietà di rapporti contrattuali, dai vincoli impersonali del denaro che è indifferente alla specificità dell'altro: «uno scenario di vicini senza prossimità, capaci solo di dar vita a una interazione senza legame»⁶.

Eppure riemergono passioni disinteressate che alimentano un ritorno alla comunità ma in forme regressive e distruttive, come appare nei tribalismi contemporanei (etnici, religiosi o ideologici), che oppongono una violenta passionalità del *cum* all'apatia dello sradicamento e dell'omologazione. Tra questi due estremi (individualismo narcisista e comunitarismo regressivo) bisognerebbe ripensare la filosofia politica, ma il dibattito odierno sembra eludere il problema delle passioni, come se fosse scontato che l'uomo è razionalmente disponibile a intendersi con gli altri e capace di sottostare ad un imperativo morale fondato ontologicamente. Pulcini si

La nostra epoca sembra dominata da un individualismo narcisista che ha compromesso la dimensione societaria: gli individui sono uniti unicamente dalla provvisorietà di rapporti contrattuali, dai vincoli impersonali del denaro che è indifferente alla specificità dell'altro: uno scenario di vicini senza prossimità, capaci solo di dar vita a una interazione senza legame





a cura di ANTONIO NANNI

RELIGIONI A SCUOLA

EDUCARE ALLE IDENTITÀ PLURALI

17-20

Premessa

I fatto stesso che stiamo riflettendo sulla connessione esistente tra l'insegnamento della religione nella scuola pubblica ed il tema delle identità plurali ci fa comprendere l'urgenza di convertire il carattere mono-confessionale di tale disciplina in una più aperta e consapevole prospettiva interculturale, come quella che si è venuta delineando nel cantiere che il CEM ha attivato sull'Ora delle religioni.

Matrice concettuale di tale prospettiva è il nesso intrinseco che esiste tra alcune parole chiave: identità plurale, dialogo, pluralismo culturale e religioso, laicità, integrazione civile, etica pubblica. Il presente inserto si propone di chiarire le ragioni per cui nella nostra società multireligiosa diventa importante che la scuola si autocomprenda come luogo della laicità avente il compito di relativizzare ogni tipo di assoluto e forma di idolatria. Ciò è possibile formando i soggetti all'identità plurale, vera archittrave di un processo che può favorire il dialogo tra le religioni e la convivenza delle fedi.

L'identità plurale come argine al fondamentalismo e al relativismo

Nell'attuale società complessa e multireligiosa, compito della scuola è favorire l'educazione alle identità plurali che sono allo stesso tempo flessibili e assertive, dinamiche e relazionali, processuali e dialogiche, affinché i ragazzi diventino più capaci di orientarsi e di vivere criticamente in contesti sociali fortemente differenziati e spesso conflittuali. La coesistenza di tante fedi e religioni diverse va al di là della molteplicità di riti e costumi, di libri sacri e leader religiosi, ma presenta una pluralità di valori, riferimenti e verità che per sua natura accende e stimola lo scontro fra fondamentalismo e relativismo. Infatti, se il fondamentalismo ha bisogno d'identità forti e rocciose, tetragone e univoche, la terra di mezzo delle identità plurali - il cui equilibrio si oppone sia all'integralismo sia al relativismo - può essere giudicata difficile ma non impossibile da abitare. È proprio questo il lavoro educativo da realizzare, evitando manicheismi e facili contrapposizioni



tra bianco e nero, tra bene e male, tra vero e falso, tra amore e odio. Quando diciamo che la realtà è complessa significa appunto escludere tale vecchio modo di pensare basato sulla logica dell'*aut-aut*. Non è più così.

La dittatura del relativismo è uno slogan che va chiarito

Il concetto di identità plurale è ostacolato da più parti, anche involontariamente. Tra le espressioni che da qualche tempo sono finite sotto la luce dei riflettori troviamo certamente «dittatura del relativismo», come ebbe a dire Ratzinger a pochi giorni dalla sua elezione a successore di Pietro. Tale formula va tuttavia chiarita. Esiste infatti anche un «relativismo cristiano» positivo, come ha affermato il cardinale Carlo Maria Martini. Ciò che fa problema non è la relatività ma il relativismo, ossia la convinzione che tutto è relativo e che di conseguenza niente è assoluto. Bisogna tuttavia fare molta attenzione se si vuole evitare il tranello, quello di finire paradossalmente con l'assolutizzazione del relativo! La ragione per cui questa posizione va semplicemente contrastata è il suo intrinseco nichilismo come negazione di tutti i valori, o il suo relativismo etico, nel preciso senso che un valore vale l'altro. Quando il cardinal Martini sottolinea il carattere positivo del relativismo cristiano vuole dare giusto ri-

salto alla dimensione escatologica delle fede cristiana, vale a dire all'attesa della venuta del Signore nel giorno del Giudizio come manifestazione definitiva della verità tutta intera e non più - come è nella storia - *per speculum et in aenigmate*.

Ciò che rende dinamica la fede è la sua insonne tensione verso il Regno, è la benedetta inquietudine del cristiano. Nessuna realizzazione temporale potrà mai essere equiparata al Regno: né un impero, né una società, né un partito, né una Chiesa. Avere quindi il coraggio di affermare a testa alta il valore irrinunciabile del relativismo cristiano significa non subordinare la verità del Vangelo alla logica del mondo e alla sua funzione profetica nella storia.

Ogni identità è «unitas multiplex»

Per rendersi conto della complessità dell'identità Edgar Morin utilizza l'espressione *unitas multiplex* ad intendere che essa è allo stesso tempo individuale e sociale, familiare, locale e nazionale. A ciò possiamo aggiungere ancora che è etnica, culturale, religiosa, addirittura politica. Dice testualmente Morin: «penso che l'identità sia come un caleidoscopio, perché ogni suo movimento modifica tutta la sua configurazione: gli elementi sono sempre gli stessi, ma la configurazione cambia». È allora ovvio che bisogna accettare le proprie molteplici identità. La prima conclusione cui perviene Morin ci aiuta a mettere un punto fermo: «penso che il riconoscimento della molteplicità delle identità possa produrre un progresso umano molto importante per vivere insieme agli altri, poiché se escludi una parte delle identità escludi inevitabilmente coloro che hanno identità altre. Ogni persona ha un'identità complessa e plurale. La nostra missione è proprio quella di rendere consapevoli gli altri della propria complessità»¹.

Ci sembra utile e interessante anche la definizione dell'identità che troviamo in Gallisot-Kilani-Rivera: «L'identità di ognuno di noi è variabile, plurale, multidimensionale, non riducibile, come oggi si tende a fare, alla sola identità etnica, religiosa o na-

Antonio Nanni

È condirettore di CEM Mondialità. Docente di filosofia e scienze dell'educazione, insegna comunicazione ed educazione interculturale al SIMI. È coordinatore dell'Ufficio studi delle Acli. Tra le sue ultime pubblicazioni, *Simbolo*, EMI, Bologna 2008; *Dal comprendere al con-vivere. La scommessa dell'intercultura* EMI, Bologna 2009 (con Stefano Curci); *Rifare gli italiani. Una risposta alla sfida educativa*, EMI, Bologna 2010 (con Antonella Fucecchi). Per contatti: ufficiostudi@acli.it



zionale [...] le identità e le culture appartenendo interamente al dominio della storia sono sempre il frutto "impuro" mutevole di complesse vicende di scambi, sovrapposizioni, ibridazioni, e sono quindi fenomeni dinamici e continuamente soggetti a mutamento. Il carattere meticcio è la norma culturale, la regola del suo farsi»².

Alcune caratteristiche dell'identità plurale

La nostra identità appare come una realtà ambigua e sfuggente, allo stesso tempo una parola magica e pericolosa. Per questo c'è chi ne parla come di un'insieme o di una trappola, di un feticcio o di una ossessione.

Certamente essa non è un'essenza originaria e monolitica, ma il risultato di costruzioni culturali, d'incontri, comunicazioni, meticciami. Proprio per questo l'identità non è mai qualcosa di cristallizzato ma sempre in divenire. Queste sono le caratteristiche principali che qui vorremmo mettere in evidenza: la flessibilità, l'interattività, l'assertività e l'itineranza. Per rendere possibile la nascita di un orizzonte interculturale che punta alla pluralità e alla convivenza delle identità e delle culture è opportuno educare a vivere la propria identità in maniera plurale senza trasformarla in uno strumento di esclusione dell'altro.

Tra i tanti che vivono e che hanno raccontato la propria identità plurale ricordiamo Amin Maalouf che è contemporaneamente libanese e francese, arabo e cristiano melchita, di nonno egiziano e di nonna turca. Egli scrive: «In tutte le epoche ci sono state persone che hanno ritenuto che ci fosse una sola appartenenza fondamentale, talmente superiore alle altre in ogni circostanza, da poterla chiamare legittimamente identità. Per gli uni la nazione, per gli altri la religione o la classe sociale o la lingua. Ma ciò che più conta è il carattere unitario e armonico di questa pluralità, poiché l'identità non può essere "tagliata" e suddivisa in compartimenti stagni. I suoi vari aspetti: culturali, sociali, linguistici, religiosi ecc. sono facce indivisibili di una stessa medaglia»³.

■ **L'identità plurale è flessibile (come un ponte levatoio).** Oggi l'educazione alle identità plurali può aiutare le nuove generazioni a contrastare il fondamentalismo e a sopravvivere al relativismo rafforzando la propria identità flessibile e assertiva come un ponte levatoio. Se vogliamo servirci di due immagini potremmo dire così: l'identità plurale non è né uno scrigno inaccessibile, né una canna sbattuta dal vento, senza consistenza e spina dorsale, ma piuttosto come un ponte levatoio che sa abbassarsi e alzarsi quando è il momento e secondo l'interlocutore che ha davanti. È dunque un'identità dotata di un proprio *ubi consistam* ma anche di una propria elasticità. Ciò la rende più forte di tutte quelle identità reattive (muro contro muro) che si ritengono immutabili come l'acciaio.

■ **È aperta e interattiva (come una stanza a tre pareti).** Questa seconda caratteristica delle identità plurali ci fa comprendere come nessuna identità possa ritenersi autosufficiente e chiusa, finché è ancora vivente. Ogni identità è sempre in relazione con l'alterità, costitutivamente, come una stanza a tre pareti (perché la quarta parete è il volto dell'altro che viene). Contro il feticismo dell'identità si è espresso anche il Nobel indiano per l'economia, Amartya Sen, per il quale «l'attribuzione organizzata di un'identità in base all'etnia, alla civiltà, alla religione può preparare il terreno a persecuzioni e lutti trasformando l'identità in una fonte di violenza. Se invece vogliamo evitare di massacrarci in nome dell'identità, dobbiamo allora imparare a presidiare l'inaggrabile natura plurale delle nostre identità»⁴.

■ **È assertiva e sicura di sé (come chi cammina a testa alta).** Stiamo sottolineando un carattere importante perché spesso si crede che l'identità plurale non abbia solidità e spessore, ma sia fragile e cedevole. Plurale invece non vuol dire senza unità, sintesi e armonia. Non significa che l'identità sia frammentata e sincretistica, ma che essa è poliedrica e sinfonica, e in quanto tale sicura di sé.



■ È dinamica e itinerante (come una realtà sempre «in fieri»). Infine, l'identità plurale non è statica e passiva ma dinamica e itinerante, nomade e migrante come quella dei viandanti. Amare la propria identità significa evitare che essa venga scambiata per un'epigrafe tombale, ma sia piuttosto riconosciuta come una realtà itinerante e aperta al divenire.

L'identità plurale è incompatibile con l'omologazione culturale, l'assimilazionismo ed il pensiero unico

Il soggetto che accoglie consapevolmente se stesso come identità plurale, costituita da una sinfonia di molti sé è così forte da essere in grado di mettere in questione non solo gli assolutismi religiosi ma anche tutte quelle forme di *reductio ad unum* delle differenze, quali l'omologazione culturale, l'assimilazionismo, il pensiero unico del neoliberismo tipico della globalizzazione. Agli antipodi di queste derive che comportano l'azzeramento delle identità, troviamo lo spazio positivo dell'ascolto e dell'incontro che caratterizza il cammino del dialogo ecumenico ed interreligioso dove si parte da un presupposto d'inclusione secondo cui ciascuno è portatore dei *semina Verbi* e dunque di Verità e di Salvezza.

In dialogo con tutte le religioni e con ogni umanismo

Il nostro amico e a lungo direttore di CEM Mondialità, Arnaldo De Vidi, ha scritto recentemente sulla rivista una bella riflessione, *Cristo non è uno, è cento*¹. Il ritornello ribadisce più volte: «Mi hanno detto che Cristo non è uno, è cento». Il cuore della riflessione è che il Dio di Cristo-cento è Trinità, Padre e Madre, comunità e famiglia, festa di etnie, popoli, spiriti, culture; all'incontro di tutti i credo religiosi... Se Cristo è 100, me ne hanno rubati 99. Cristo-uno ha la testa separata dal corpo. Cristo-cento cuce di nuovo la testa e il corpo. E se lui è il nostro capo, noi siamo le sue mem-

bra: cosa inaudita, per la verità. Così noi siamo Lui! Lui, Dio-umano, che si stupiva, rideva, cantava, ballava, mangiava e beveva. E lottava perché il Regno di Dio fiorisse in ogni canto del mondo!».

Sulle orme del Concilio

Con il Concilio Vaticano II la Chiesa scopre la complessità del mondo moderno e prende coscienza sia della pluralità delle culture, sia della pluralità delle religioni. Per la prima volta nella storia, i documenti ufficiali del Magistero si esprimono in maniera positiva sulle altre religioni. Soprattutto la dichiarazione *Nostra Aetate* fa riferimento all'induismo, al buddhismo e in particolare all'islam, come religione strettamente monoteista. Nella *Nostra Aetate* si afferma che «la Chiesa guarda con stima anche i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del Cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti, anche nascosti di Dio, come si è sottomesso Abramo, al quale la fede islamica volentieri si riferisce» (*Nostra Aetate*, 3).

Ma un'attenzione singolare è riservata alla religione ebraica, rispetto alla quale si è voltato pagina, interrompendo una lunga e drammatica tradizione di antisemitismo. Tuttavia il documento non parla delle religioni cinesi (Taoismo e Confucianesimo) né di quella giapponese (Shintoismo), né fa riferimento alle religioni tradizionali o ad altro. In concreto, il Concilio Vaticano II con la dichiarazione *Nostra Aetate* segna un passo paradigmatico nei rapporti con le religioni non cristiane, proprio perché valorizza i loro elementi positivi. È questa è un'apertura notevole nei confronti dell'identità plurale. □

¹ Cfr. C. Pasqualini, *Io, Edgar Morin. Una storia di vita*, Franco Angeli, Milano 2007, pp.144-154.

² Cfr. R. Gallissot, M. Kilani, A. Rivera, *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Dedalo, Bari 2001.

³ A. Maalouf, *Identità*, Bompiani, Milano 1999.

⁴ K. Sen Amartya, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2008.

⁵ Cfr. «CEM Mondialità», ottobre 2010, p. 47.



Il dono è «segno rammemorativo della propria dipendenza e manifestazione emotiva, testimonianza attiva del proprio desiderio di legame». Perciò chi dona non esige restituzione, che è intrinseca all'atto stesso del donare, guidato come dice Alain Caillé, non da un «interesse a» ma da un «interesse per». Il dono è gratuito perché non esige restituzione, ma è, al tempo stesso, interessato in quanto scaturisce dal desiderio dell'Io.

chiede se è possibile «rintracciare, nella struttura antropologica degli individui contemporanei, passioni alternative a quelle peculiari del paradigma utilitaristico, nelle quali emerge come prioritaria la tensione comunitaria, il desiderio del legame; passioni che investono l'altro né come una realtà esterna e antagonistica né come presenza fantasmatica e indistinta, ma come costitutivo dell'identità dell'Io e necessario alla costruzione del suo universo di senso»⁷. Esistono delle passioni comunitarie in cui l'altro non è più solo il nemico e

rivale, e neppure il complice di un «noi» esclusivo e distruttivo, ma è costitutivo della stessa identità dell'Io? È pensabile che l'uomo non sia mosso solo dall'interesse e dall'utile, ma anche da motivazioni che non fanno capo ad un tornaconto tangibile? Esiste almeno una passione che possa fungere da antidoto all'egoismo contemporaneo?

Secondo Pulcini esiste ed è la passione per l'altro, il desiderio di legame, così come è testimoniato, ad esempio, dalla realtà simbolica del dono, che apre ad un legame con l'altro che non è più nell'ottica del mezzo per realizzare i propri scopi, ma è fine in sé. Il dono è una struttura arcaica che la modernità ha cercato di rimuovere per sostituirla con l'utile, ma riaffiora dentro le patologie dell'individualismo con la forza di una passione, la passione per l'altro appunto: una «tensione emoti-

va di un individuo debole e carente, che anela alla condivisione, al *cum*, alla comunità in quanto riconosce nell'altro il donatore di senso della propria esistenza»⁸. In quest'ottica il dono non è solo un atto altruistico e gratuito, perché dipende da una passione e da un bisogno dell'Io, un interesse individuale per il legame. Il dono si pone «a uguale distanza sia dall'interesse utilitaristico sia dalla pura e unilaterale oblatività, sia dall'egoismo sia dall'altruismo, esso occupa una dimensione "ibrida", anteriore a ogni dicotomia in quanto, appunto, eminentemente simbolica»⁹.

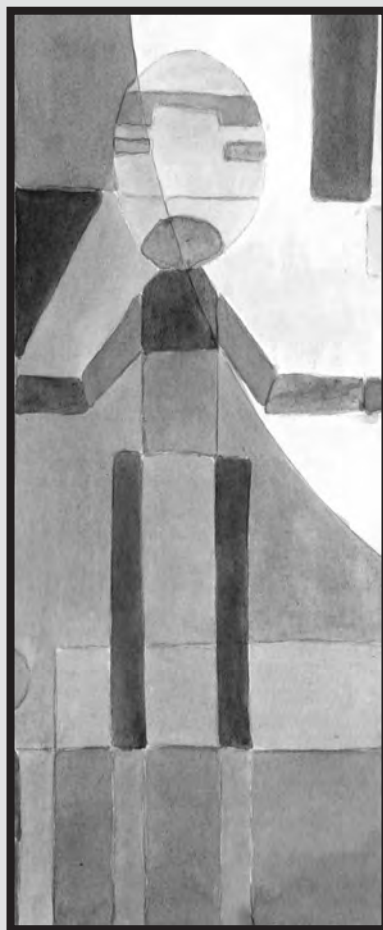
Il dono è «segno rammemorativo della propria dipendenza e manifestazione emotiva, testimonianza attiva del proprio desiderio di legame»¹⁰. Perciò chi dona non esige restituzione, che è intrinseca all'atto stesso del donare, guidato come dice Alain Caillé, non da un «interesse a» ma da un «interesse per». Il dono è gratuito perché non esige restituzione, ma è, al tempo stesso, interessato in quanto scaturisce dal desiderio dell'Io. Dall'*homo oeconomicus* si passa all'*homo reciprocus*, il soggetto del dono, che è consapevole della propria incompiutezza ed è cosciente che l'altro gli impedisce di ricomporsi nell'illusoria autosufficienza della dimensione economica.

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

antologia

Una classificazione contemporanea delle passioni

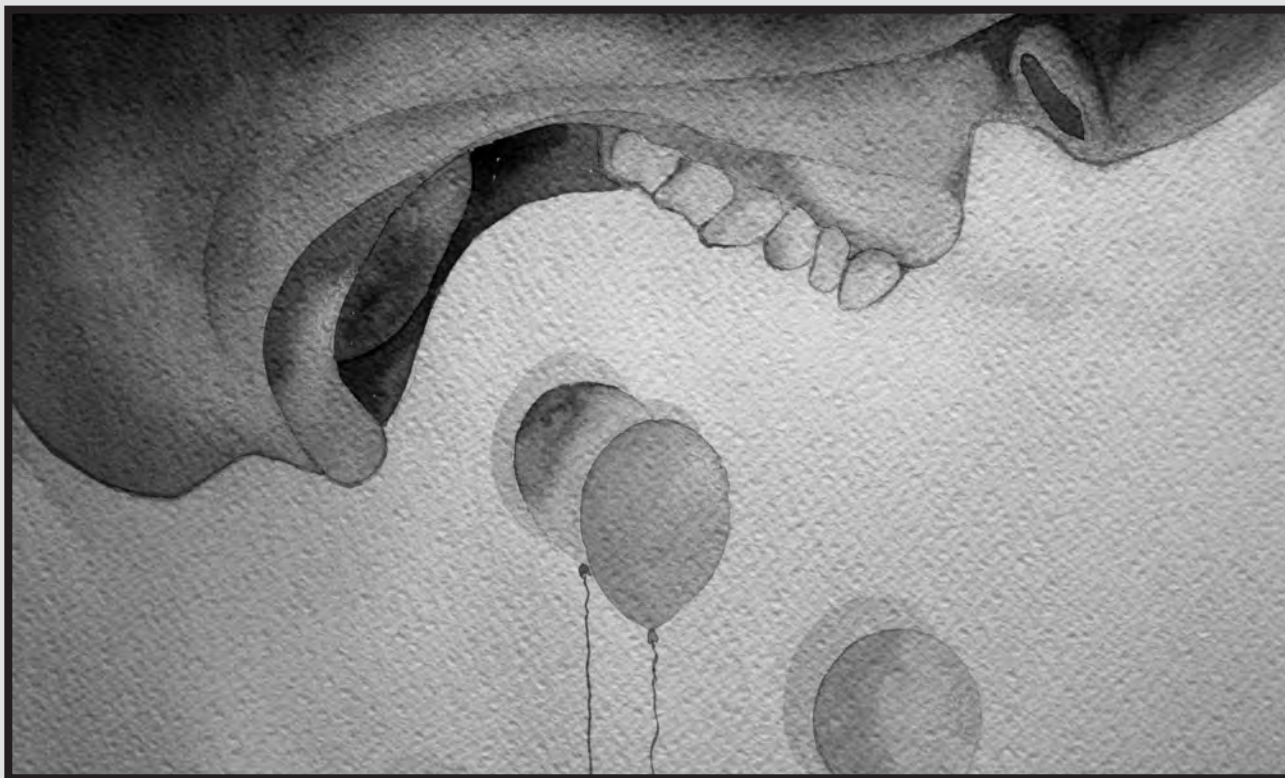
Cosa sono le passioni? Che cosa s'intende quando s'afferma di «provare un'emozione», «sentirsi emozionato», «avere paura» o «impazzire di gioia»? La prima risposta è che si tratti di stati interni la cui principale connotazione sia quella di essere esperiti, «provati» o «patiti», in modo diretto, senza la mediazione della ragione [...]. È necessario suddividere, all'interno delle passioni, quattro generi di classi: i sentimenti, le condizioni emotive, le reazioni emotive e le emozioni intenzionali [...]. Per cominciare affrontiamo il caso dei sentimenti che costituiscono uno degli elementi cardine della nostra vita passionale. Due sembrano essere le caratteristiche che distinguono i sentimenti dalle altre classi di passioni. I primi hanno un'estensione temporale che solitamente manca alle seconde [...], la seconda caratteristica riguarda la distinzione tra la causa e l'oggetto verso il quale tende la nostra passione: i sentimenti sono caratterizzati dall'incapacità da parte dell'individuo di dire esattamente cosa li ha causati pur avendo chiaro in mente l'oggetto verso il quale il sentimento è diretto [...]; simili



nel carattere disposizionale, ma differenti quanto a durata, sono le condizioni emotive. Intendo riferirmi a stati disposizionali temporalmente circoscritti, ma non di insorgenza o cessazione immediata, caratterizzati dalla mancanza sia di una causa sia di oggetti specifici che

È necessario suddividere, all'interno delle passioni, quattro generi di classi: i sentimenti, le condizioni emotive, le reazioni emotive e le emozioni intenzionali

fungono da contenuto. Per esempio, gli stati d'animo come il buon umore o la malinconia, quando mancano di precisi contesti di attivazione, quindi di cause, e di specifici oggetti verso i quali sono diretti [...]. Il terzo genere di passione è la reazione emotiva. Essa può essere definita come uno stato nel quale causa e oggetto fenomenologico coincidono e del quale l'individuo è consapevole anche se non in termini cognitivi. Per esempio, il trasalimento. Sentiamo un tonfo secco nella stanza accanto: qualcuno ci urla vicino all'orecchio mentre sonnecchiamo: in entrambi i casi trasaliamo e siamo soggetti a uno stato di eccitazione dalla rapidissima insorgenza [...] Passiamo infine alle emozioni intenzionali. Un'emozione intenzionale è il modo con il quale viviamo o esperiamo uno stato intenzionale. Con «stato intenzionale» intendo tutti quegli stati tramite i quali possiamo rappresentarci eventi o indivi-



dui e loro proprietà. Paradigmatici sono gli stati di credenza e desiderio.

S. Gozzano, *Ipotesi sulla metafisica delle passioni*, in T. Magri (a cura di), *Filosofia e emozioni*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 13 e segg.

Sia Rousseau sia Tocqueville offrono un percorso possibile quando si fanno portatori di un invito alla *philia*, quale nucleo di passioni altre rispetto a quelle che alimentano il percorso egemone dell'individuo moderno; passioni cioè orientate all'alleanza e alla solidarietà, alla *pietas* e alla cura dell'altro. Non si tratta però di opporre all'individualismo un soave altrui-

simo, o all'egoismo una irenica benevolenza [...]. Ciò vuol dire che quella che più sopra è stata definita un'antropologia della mancanza può dar luogo a una risposta diversa sul piano emotivo, generando nell'lo non un bisogno puramente strumentale dell'altro, ma al contrario un desiderio dell'altro quale oggetto della propria tensione relazionale, del proprio bisogno di legame e di appartenenza.

Questa possibile traiettoria mi pare oggi efficacemente rappresentata dalla realtà simbolica del dono (si pensi alla forma contemporanea del «dono a estranei»): testimonianza concreta e inequivocabile, come sostengono i teorici di ispirazione mausiana, di un desiderio di legame visto non più come mezzo per la realizzazione dei propri scopi acquisitivi e uti-

litaristici ma come fine in sé. Struttura arcaica e permanente, rimossa dalla modernità e sacrificata, secondo la lettura di Mauss e Bataille, alla logica dell'utile, il dono riaffiora dentro le patologie dell'individualismo con la forza e la cogenza di una passione, che si propone qui di definire passione per l'altro [...]. Evento eminentemente simbolico in virtù della sua stessa concretezza, il dono coniuga in sé individualismo e appartenenza, autorealizzazione e solidarietà, autenticità e reciprocità superando ogni sterile dicotomia tra individualismo e comunitarismo: nel dono infatti queste due polarità appaiono come costitutive e irrinunciabili di un individuo comunitario. □

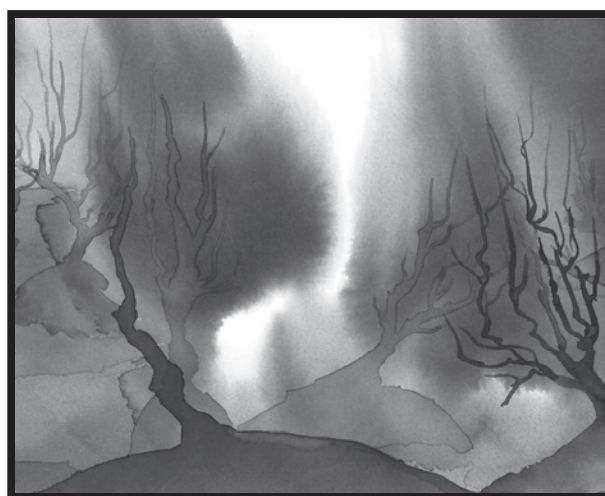
E. Pulcini, *L'individuo senza passioni*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, pp. 18-19.

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

UN PROBLEMA EDUCATIVO: LA PASSIONE DEL RISCHIO

Nell'epoca delle passioni tristi, c'è l'emergenza rappresentata dai più giovani, che sembrano sempre più alla ricerca di emozioni forti. Perché gli adolescenti mostrano sempre più una vera e propria passione per il rischio? Facciamo riferimento all'interessante esperienza di «prevenzione attiva» della psichiatra dell'Università La Sapienza di Roma, Paola Carbone, che ha organizzato uno sportello nei pronto soccorso rivolto ai ragazzi che arrivano a seguito di un incidente stradale: usiamo il termine «prevenzione» perché i dati dicono che un ragazzo su due non è alla prima esperienza del genere. Nel suo saggio Carbone¹¹ ha notato che l'insieme di precauzioni escogitate dal mondo adulto (l'aumento della dotazioni di sicurezza delle automobili, le norme più protettive e le campagne pubblicitarie a favore di comportamenti più sicuri) spesso non vedono la risposta degli interessati. Perché? Si può dire, sbrigativamente, che i giovani hanno una passione viscerale per il rischio. Ma Carbone cerca una risposta più complessa. Dal punto di vista neuropsicologico si può dire che nell'adolescenza non sono completamente maturate le connessioni cerebrali che consentono l'integrazione di pensieri, azioni ed emozioni

chezza, preoccupazioni, distrazioni...) che per eccessi di velocità o assunzione di sostanze. Per Carbone non dobbiamo puntare tanto su una icaresca passione per il rischio fine a se stesso, quanto sull'angoscia del fallimento e l'insicurezza del futuro. In quest'ottica i comportamenti rischiosi degli adolescenti rappresentano il tentativo di evadere, con la ribellione, al sentimento di passività impotente che li caratterizza per il corpo che cambia, la difficoltà a contenere le emozioni, il senso d'indifferenza del mondo. □



¹ E. Pulcini, *L'individuo senza passioni*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 12. ² B. De Mandeville, *Dialoghi tra Cleomene e Orazio*, Milella, Lecce 1978, p. 71. ³ G. Chimirri, *Etica delle passioni*, Dehoniane, Bologna 1996, p. 31. ⁴ Ivi, p. 35. ⁵ Pulcini, cit., p. 127. ⁶ Ivi, p. 144. ⁷ Ivi, p. 177. ⁸ Ivi, p. 19. ⁹ Ivi, p. 179. ¹⁰ Ivi, p. 197. ¹¹ P. Carbone, *Le ali di Icaro. Capire e prevenire gli incidenti dei giovani*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

Stefano Curci

Stefano Curci insegna Storia della filosofia moderna presso l'Università pontificia salesiana di Roma. Le sue pubblicazioni più recenti sono *Dal comprendere al convivere. La scommessa dell'intercultura* (con A. Nanni), Emi, Bologna 2009 e *La pedagogia del volto a scuola*, in M. Mantovani - C. Desbouts, *Didattica delle scienze*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010, pp. 333-346.



Bibliografia

Aa.Vv., *Il piacere di educare nell'epoca delle passioni tristi*, Junior, Bergamo 2009

Aa.Vv., *Le passioni della crisi*, Manifestolibri, Roma 2010

F. Agostini, S. Marchesoni, *Dispositivi e affetti. Le passioni tristi tra etica e pedagogia*, Mimesis, Milano 2005

M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004

M. Bernasconi (a cura di), *Coltiva le tue passioni. Dalla narrazione autobiografica ai progetti formativi per riscoprire il piacere di imparare e di educare*, Franco Angeli, Milano 2008

R. Bodei, *Geometria delle passioni*, Feltrinelli, Milano 1992

P. Ciardella, M. Gronchi (a cura di), *Le passioni*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2008

G. Chimirri, *Etica delle passioni*, Dehoniane, Bologna 1996

U. Galimberti, *Gli equivoci dell'anima*, Milano 1992

S. Holmes, *Passioni e vincoli. I fondamenti della democrazia liberale*, Edizioni di Comunità, Torino 1998

E. Pulcini, voce *Passione*, in R. Esposito, C. Galli (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico*, Laterza, Roma-Bari 2000

E. Pulcini, *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino 2001

S. Vegetti Finzi (a cura di), *Storia delle passioni*, Laterza, Roma-Bari 1995

cinema

STRADE DI PASSIONI E COMPASSIONI

di Lino Ferracin
liferrac@libero.it

La bocca del lupo

La storia. Nella Genova di oggi, con nel cuore la periferia dei suoi carruggi e i suoi anfratti di costa, primo rifugio per i nuovi arrivi, ritorna dopo quattordici anni di carcere Enzo; ad attenderlo, per una vita finalmente insieme, c'è Mary. Si amano da più di vent'anni, da quell'incontro in carcere: lui un bandito, lei un transessuale. In un docufilm il loro amore e la loro storia illuminano di una grazia tutta umana angoli, vicoli, bar, gli altri attorno.

Il regista sul film. «Uno strano film ibrido su Genova: il compromesso tra una piccola storia melodrammatica, quella di Enzo e Mary, che inquadro con lo sguardo sul presente di un forestiero, e una grande storia, quella della nostalgia per il '900, raccontata dalle immagini dei cineamatori dell'epoca».

Il regista

Pietro Marcello, trentacinquenne di Caserta, ha iniziato con un radiodocumentario per Raitre nel 2002 e da allora ha al centro del suo lavoro uno sguardo attento al reale con gli strumenti da lui preferiti del documentario e del docufilm. Nel 2007 partecipa con riconoscimenti alla 64ª Mostra del Cinema di Venezia con *Il passaggio della linea*, girato sui treni che attraversano l'Italia; nel 2009 vince con *La bocca del lupo* la 27ª edizione del Torino Film Festival.



Regia: Pietro Marcello

Interpreti: Vincenzo Motta (Enzo),
Mary Monaco (Mary).

Italia, 2010. 66min.
Bim Distribuzione

Pietro

La storia. Per le strade di Torino, periferiche come in qualsiasi altra città italiana, sopravvive Pietro, lavorando in nero nella distribuzione di volantini e subendo le continue violenze psicologiche e materiali del fratello Francesco, tossicodipendente prigioniero del suo amico spacciatore. Nel povero alloggio, nell'ufficio del suo capo, di fronte ai portoni delle case, nel bar frequentato dagli amici del fratello, ovunque e da tutti Pietro subisce violenze e sopporta, accumulando frustrazione e tentativi falliti di risposte positive. L'unica relazione buona è quella che gli dà una ragazza che lo accompagna nei suoi giri di lavoro. Pietro subisce e accumula...

Il regista sul film. «Rabbia, tenerezze, fragilità, violenza sono le quattro parole che emergono quando penso a *Pietro*, un film nato da diverse congiunture e suggestioni, alcune molto personali. [...] *Pietro* è un film duro, che nasce da una situazione dura, da persone che conosco, fragili, invisibili, che

Adesso! Per una cittadinanza globale dalle paure al coraggio civile

Il regista

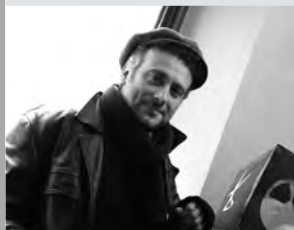
Daniele Gaglianone, nato nel 1966 ad Ancona, giunge al lavoro di regista con cortometraggi e documentari e lavorando presso gli Archivi cinematografici della Resistenza di Torino. Nel 1998 collabora alla sceneggiatura di *Così ridevano* di Amelio e mette in scena come regista alcuni lavori teatrali. Nel 2000 si fa subito notare dalla critica e da un pubblico sensibile per il suo lungometraggio *I nostri anni*, storia di ricordi di partigiani, presentato al Festival di Cannes. Del 2004 è *Nemmeno il destino*, giorni difficili per adolescenti a rischio, presentato alla 61^a Mostra di Venezia; nel 2009 con il documentario *Rata nece bitì* (La guerra non ci sarà), riflessioni su una guerra ancora di oggi, vince il Premio Speciale della Giuria al 26° Torino Film Festival e il David di Donatello per il miglior documentario di lungometraggio. Oggi insegna Cinema al Politecnico di Torino.



Regia: Daniele Gaglianone

Interpreti: Pietro Casella (Pietro), Francesco Lattarulo (Francesco), Fabrizio Nicastro (Nikiniki), Carlotta Saletti (la ragazza), Diego Canteri (amico di Nikiniki), Giuseppe Mattia (il Capo).

Italia 2010. 82min.
Lucky Red Distribuzione



questa società non vuole vedere». «L'idea è nata tre anni fa in un periodo particolare della mia vita, quando non riuscivo più a trovare spazio nel mondo dello spettacolo. *Pietro* è la risposta a tutti coloro che mi dicevano: "Devi essere meno radicale"».

Il film. In città ferite, di angoli e vicoli lontani da luci e centri, vivono anime, uomini, persone. Qual è la potenza e la grazia del cinema se non quella di aprirti gli occhi per infilarti nel cuore e nel cervello sguardi su realtà che non vedi più o che non vuoi più vedere? Non parlo di barboni o di quei marginali che parlano inutilmente al vento e alla gente che si discosta, parlo di quelle vite che occupano, ancora in piedi, i nostri condomini a balcone dei vecchi centri, le desolate periferie o gli alloggi che stanno dall'altra

parte della strada; persone che vivono in piccolo una vita che può sembrarci inutile ma nella quale mantengono rispetto, dignità, elemosinando solo briciole di accettazione e di esistenza nei pensieri degli altri.

Pietro ha una vita difficile, stentata per i pochi soldi del suo lavoro precario, per la convivenza subita, temuta ma inscindibile, con il fratello drogato e con i suoi amici che gli violentano la casa e approfittano disprezzandola della sua voglia di allegria e di accettazione. Solo con la sua ragazza incontrata sul lavoro si sente capito, accettato mai violato, ma è un momento passeggero anche per la sua incapacità di valutare la cattiveria degli «amici» del bar, che lo feriranno definitivamente offendendo e irridendo il suo amore.

Il regista segue Pietro nel suo entrare e uscire dai portoni, nel suo recuperare il fratello completamente fatto, nel farsi sfruttare, nella sua incapacità di resistere ed esprimersi. La macchina da presa gli sta sempre sul collo, si restringe su di lui impedendoci di vedere un cielo, una luce, una strada con un'uscita. Hai così, tu spettatore, la stessa angoscia che paralizza Pietro e ripeti insieme a lui un conto alla rovescia verso un gesto di liberazione. Un gesto comprensibile nel cuore di Pietro ma inaccettabile ai nostri sguardi rassicurati. La fine del film è anche per te spettatore come la fine di una sofferenza interiore e ti trovi con la stessa difficoltà di Pietro a spiegarti e capirti.

Diversa la storia di Enzo e Mary in *La bocca del lupo*: ormai adulti con una vita durissima alle spalle, una vita di galera, violenza e sfruttamento, che li ha resi esperti e capaci di ritrovare un senso e un futuro nel loro rapporto d'amore. È quasi traumatica per noi la scoperta della realtà di Mary, ma tutto a quel punto diventa ancora più carico di significato e di riflessione positiva, perché il regista ci ha accompagnati nella profonda dignità dei protagonisti e ci ha aperto all'intimità di un amore intenso, atteso, costruito in anni di parole dettate e ascoltate al grammofo, tra celle e poveri alloggi, tra povere vie di poveri, in quella città che come ricordava De André: «Oggi a me pare, che Genova abbia la faccia di tutti i poveri diavoli che ho conosciuto nei suoi carruggi, gli esclusi... che ho conosciuto per la prima volta nelle riserve della città vecchia, le "graziose" di via del Campo e i balordi che, per mangiare, potrebbero anche dar via la loro madre. I fiori che sbocciano dal letame. I senzadio per i quali chissà che Dio non abbia un piccolo ghetto ben protetto, nel suo paradiso, sempre pronto ad accoglierli...».

Alla storia d'oggi di Enzo e Mary il regista alterna spezzoni amatoriali d'inizio secolo XX: tuffi in mare, lavori al porto, navi in riparazione nelle darsene. E la nostalgia di ieri s'intreccia con la nostalgia di una purezza possibile, di un'umanità possibile sempre, quando l'amore attraversa il cuore degli uomini. Bene hanno fatto i gesuiti di Genova dell'associazione San Marcellino, che nel centro storico si dedica agli ultimi, a investire denaro in questo progetto.

Due film a basso costo ma non certamente poveri di intelligenza, capacità e coraggio nel voler esistere come i loro personaggi. □

il resto del mondo



La comunicazione interculturale

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Negli ultimi dieci anni i programmi della Commissione Europea che si rivolgono ai giovani hanno avuto la capacità di organizzare alcune aree tematiche di lavoro attraverso i centri Salto: tra di esse vi è quella dedicata alla diversità culturale, coordinata dal centro Salto di Londra (www.salto-youth.net/diversity). Oltre a promuovere scambi internazionali e processi di riflessione sui temi del dialogo e delle competenze interculturali, questo centro ha il merito di incoraggiare la condivisione di strumenti didattici concepiti e utilizzati nell'ambito dell'educazione non formale. Fra le ultime pubblicazioni disponibili in inglese c'è il manuale *Intercultural Communication Resource Pack*, una raccolta di strumenti per percorsi educativi sulla comunicazione interculturale.

Limitando la parte teorica a cinque «finestre», la cinquantina di pagine del manuale è organizzata in tre capitoli principali:

- io e la comunicazione interculturale;
- i gruppi e la comunicazione interculturale;
- la società e la comunicazione interculturale.

Ognuna di queste sezioni presenta pratiche utili per proporre a gruppi di lavoro attività comunicative su cui riflettere individualmente ed in gruppo. Il testo valorizza i malintesi quale risorse conoscitive e si apre con questa riflessione di Bernard Weber:

Fra quel che io penso
quel che voglio dire
quel che credo di dire
quel che dico
quel che voi volete sentire
quel che sentite
quel che credete di capire
quel che volete capire
e quel che capite
ci sono almeno 9 possibilità
di non capirsi.



Di seguito, ecco una sintesi di una delle attività, relativa alle competenze interculturali, dalla sezione Gruppi e comunicazione interculturale. Avendo sparpagliato un buon numero di cartoline (foto) su un tavolo (o sul pavimento), suggerite che ciascun partecipante ne scelga una che richiami alla mente un'esperienza interculturale da cui abbia imparato qualcosa (5 minuti). Chiedete ai partecipanti di dividersi in piccoli gruppi e di condividere le competenze interculturali che sono stati in grado di riconoscere, imparare o migliorare in relazione all'esperienza interculturale che la foto/cartolina richiama alla memoria. Ogni gruppo le annota su un foglio/cartellone (20 minuti). Riunite di nuovo tutti i partecipanti e condividete brevemente le competenze identificate (10 minuti). A questo punto chiedete ai partecipanti di formare coppie o (nuovi) piccoli gruppi e di mettere in ordine d'importanza le competenze elencate (magari restringendo questo lavoro a 9-10 fra quelle presentate e, volendo, inserendo atteggiamenti/competenze che ritenete importanti; per esempio:

- Sono curioso e aperto verso le altre culture.
- Indago e conosco la mia identità (chi sono io?)
- Sono tollerante nei confronti dell'ambiguità (verso ciò che non è chiaro)

Lasciate anche per questa parte del lavoro circa 20 minuti. Nei successivi 20 minuti chiedete ai gruppi di presentare le proprie scelte e, se avete un testo/bibliografia breve di riferimento, distribuitelo per ulteriori approfondimenti. □

Contesti inusuali per sperimentazioni educative

Il «Servizio Civile di Pace» a Castelvoturno

di Gianmarco Pisa
Operatori di Pace - Campania Onlus

Il Servizio Civile di Pace sviluppato a Castelvoturno (Caserta) sulle Terre di Don Peppe Diana, bene sequestrato alla camorra e ripristinato per finalità sociali, ha realizzato, tra il 10 e il 30 giugno 2009, grazie ad un contributo della Regione Campania e con il coinvolgimento di varie realtà della nonviolenza, un *campo di pace* in cui i partecipanti hanno condiviso una molteplicità di momenti di formazione ed auto-formazione all'insegna dell'educazione non-formale, quale canale privilegiato per l'approfondimento della consapevolezza inter-culturale e l'orientamento alla trasformazione nonviolenta delle controversie.

Grazie alla partecipazione degli studenti delle scuole secondarie di secondo grado di Napoli e Castelvoturno e di giovani immigrati accolti presso il *Centro Laila*, lo spazio-campo ha costituito un luogo di relazione solidale, di *mediazione di pace* e di confronto con la diversità, operando come istanza per la formazione *peer-to-peer* e quale luogo



di mediazione orientata alla trasformazione, come nell'idea-progetto informata al *Community Board Program* di San Francisco, basata sulla metodologia della ricerca-azione. L'orientamento metodologico è stato calibrato sulla destinazione progettuale: se compiti salienti della mediazione di pace sono la sua valenza educativa e la sua sedimentazione in termini di promozione sociale, allora il *Servizio Civile di Pace* ha inteso consolidare pratiche e sensibilità, indicando una direzione di marcia e praticando una sperimenta-

Grazie alla partecipazione degli studenti delle scuole secondarie di secondo grado di Napoli e Castelvoturno e di giovani immigrati accolti presso il Centro Laila, lo spazio-campo ha costituito un luogo di relazione solidale, di mediazione di pace e di confronto con la diversità



zione innovativa, di tipo extra-scolastico, per la formazione giovanile sui temi della risoluzione alternativa delle controversie, all'insegna del dialogo e della mediazione.

Una sperimentazione che mira a farsi *programma*: trasformando il campo in *presidio di pace*, in grado di attivare reti solidali e moltiplicare, anno dopo anno, iniziative e sensibilità. □



Per saperne di più

www.operatoripacecampania.it
operatoridipace.campania@gmail.com

Rubrica a cura di Gianni D'Elia
degia7@virgilio.it

C'è qualcuno lassù?

a cura di Dibbì

Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono soprattutto fra diritti e delitti

I campi di concentramento nascono in Africa occidentale, per «merito» dei colonialisti tedeschi il 1° dicembre 1905; in febbraio ci sono già 13 mila prigionieri.

Purgatorio, indulgenza e culto dei santi sono tre punti fermi del Concilio il 3 e 4 dicembre 1563. Era sempre dicembre (ma il 10 del 1520) quando un tal Lutero bruciò una bolla papale.

I soldi della Esso arrivano ai partiti italiani il 3 dicembre 1964, come risulta dai documenti statunitensi non più segreti. Se non ricordate quando è morto Enrico Mattei ve lo dico io, 27 ottobre 1962.

The Great Smog, una delle più grandi catastrofi ecologiche moderne: 4 mila morti a Londra in una settimana, poi altri 6 mila per asma, bronchiti, polmoniti. Inizia il 5 dicembre 1952 con una nebbia grigia di origine industriale.

Diritto al ritorno per i palestinesi: lo sancisce la risoluzione 194 (11 dicembre 1948) delle Nazioni Unite.

Truppe russe invadono la Cecenia, l'11 dicembre 1994: stragi senza fine.

A 51 anni dalla fine della guerra (12 dicembre 1996) il governo Usa pubblica un documento che stima in circa un miliardo di dollari «il bottino nazista» trasferito in Argentina, Bolivia e Paraguay.

Infamie. Rispondendo al maresciallo Graziani, Mussolini autorizza (per iscrit-

C'è qualcuno lassù

È la domanda, sinora senza risposta, rivolta dall'osservatorio di Arecibo il 16 dicembre 1974 a intelligenze extra-terrestri eventualmente in ascolto.



to) l'uso di gas proibiti dalle Convenzioni internazionali contro la popolazione etiopica; è il 17 dicembre 1935.

«Colpa imperdonabile» della Renault: così scrive il tribunale di Nanterre, il 17 dicembre 2009, per il suicidio di un in-

gegner («Antoine B»). Dopo i licenziamenti di massa una lunga serie di suicidi in Renault come in Telecom France (28 in pochi mesi).

L'adulterio della donna in Italia non è più reato per legge dal 19 dicembre 1968. Ma per abrogare il «delitto d'onore» (articolo 587 del Codice Penale) bisogna aspettare la legge 442 del 5 agosto 1981; se cercate di ricordare quando uscì il film *Divorzio all'italiana* ve lo dico io, 1962.

Piccolo è meglio: dove saremmo senza l'amplificatore a semiconduttore volgarmente transistor? La sua nascita ufficiale risale al 22 dicembre 1947 ma qualche pignolo dice che era già il 23.

Coro vietato: in alcuni asili a Natale i bimbi di origine straniera non cantano. È il Natale 2009 in un paese del Mediterraneo dove si parla di fede e di federalismo, forse confondendo i termini.

Truppe sovietiche invadono Kabul il 27 dicembre 1979. C'è chi a Washington si rallegra (e appoggia la resistenza dei talebani) ma forse l'11 settembre di qualche anno dopo cambierà idea.

La legge contro la «violenza di genere» più avanzata in Europa è varata dalla Spagna il 28 dicembre 2004.

«Terra in rosso» o se preferite *Earth Overshoot Day*. La prima volta in cui abbiamo consumato più di quanto il pianeta possa ridarci è stato il 31 dicembre 1986. Un giorno tragico ma pochi se ne accorgono. □

Se volete leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Dudal Bar un angolo di pace al Convegno CEM

di Patrizia Canova, Chiara Fassina, Clelia Minelli

Durante il convegno CEM tenutosi a San Marino dal 26 al 30 Agosto, lo spazio dedicato alla Campagna Dudal Jam si è espresso nell'angolo Dudal Bar. All'interno della struttura alberghiera è stata individuata un'area adatta dove i convegnisti potevano riposare, chiacchierare, condividere pensieri e riflessioni, degustando prodotti del commercio equo e gustosi frullati di frutta fresca. A metà mattina il bar offriva bibite come *Guaranito*, *Tererito*, *Rooibos*, infusi, tisane e sciroppi alla frutta; poco prima di pranzo era possibile degustare tartine con paté di olive, zucchine e trevisana. Durante il pomeriggio si potevano assaggiare fette biscottate con *cajita* e marmellata e assaporare gustosi frullati di frutta di stagione. Alla sera il bar proponeva infusi e tisane per tutti i gusti. Dudal Bar non è stato solo un momento ricreativo-mangereccio, ma anche un'occasione in più per approfondire e meglio conoscere la Campagna Dudal Jam che da due anni vede coinvolto il CEM nella raccolta di fondi per la realizzazione di un centro per la pace a Dori e a Gorom Gorom, in Burkina Faso. Nell'area Dudal Bar è stata anche allestita

Dudal Bar ci ha permesso di mettere in mostra la bellezza di gioielli e prodotti che gli amici burkinabè presenti al Convegno ci hanno portato dal Burkina Faso

una mostra fotografica che, attraverso una sessantina di immagini, ha permesso a ciascun visitatore d'intraprendere un piccolo viaggio nel Sahel attraverso la visione di volti di donne, uomini, bambini, case e abitazioni tipiche delle diverse etnie, luoghi di culto, ambienti e deserti sconfinati. Incrociando quegli sguardi, perdendosi tra le dune del deserto e rimanendo affascinati dalla maestosità dei baobab, ogni persona ha condiviso con noi un pezzettino del nostro viaggio. Dudal Bar ci ha anche permesso di mettere in mostra la bellezza di gioielli e prodotti che gli amici burkinabè presenti al Convegno ci hanno portato dal

Burkina Faso. Molti convegnisti hanno dimostrato il loro apprezzamento acquistandone una gran quantità.

Straordinaria e importante è stata la presenza dei nostri amici burkinabè: Alain, François, Boubakar e ovviamente il vescovo Joachim; il loro essere presenti al convegno ha dato a ciascuno la possibilità di sperimentarsi nell'attenzione e nell'accoglienza dell'altro e ha permesso di conoscere meglio la realtà del Burkina Faso e il progetto Dudal Jam, attraverso il dialogo diretto con i principali soggetti di tale campagna.

Al Dudal Bar si sono susseguiti incontri importanti e significativi, tra i quali la presentazione del libro *Dudal Jam - A scuola di pace* curato da Michele Dotti e Patrizia Canova. I due autori hanno incontrato i convegnisti, hanno raccontato l'origine di tale testo e come esso possa essere considerato la raccolta di percorsi interculturali volti a testimoniare e costruire percorsi di pace possibili. In un altro momento il laboratorio dei bambini ha partecipato ad una «visita guidata» alla mostra fotografica che è poi sfociata, per loro iniziativa, nella vendita di talismani da loro creati, il cui ricavato è stato offerto alla Campagna.

Grande soddisfazione per le giornate del Convegno, si può dire che Dudal Jam abbia goduto dell'attenzione di tutti i convegnisti. □



La parola migrante

di Lorenzo Luatti

Sostengo da tempo che le dimensioni dell'interculturalità nei libri per bambini sono molteplici, in parte ancora da scoprire e valorizzare. Ad esempio, la pluralità di linguaggi (testuale, iconografico, grafico) propria del *picture book*, è una dimensione «interculturale» davvero speciale, su cui vi è poca consapevolezza. Un libro per bambini si costruisce sul testo scritto e sulle immagini che arricchiscono il primo (anche scontrandosi), raccontando la storia da un altro punto di vista e in una «lingua» diversa. L'incontro tra la lingua delle parole con la lingua delle immagini rende il lettore meno passivo e aiuta ad aumentare il lavoro interpretativo, le possibilità di lettura, l'elaborazione personale autentica, permette al lettore di mettersi del suo. Anche quando le parole non ci sono, come nei *silent book* (gli albi fatti di sole immagini), uno sguardo attento alle illustrazioni può farci scoprire quanti sentimenti ci stanno dentro, quanti particolari, quanti segreti, quanti imprevisti. Non usare le parole, una lingua in particolare, è un modo per dire, anche, che si sta affrontando un'esperienza universale. Come nel libro *Migrando* (Orecchio Acerbo, 2010) dove le parole «si sono solo nascoste aspettando la meraviglia di un gesto», scrive l'autrice Mariana Chiesa Mateos, disegnatrice argentina, nipote di emigranti spagnoli in Argentina e migrante lei stessa dall'Argentina alla Spagna, fino all'Italia, dove vive e lavora. Il libro racconta, attraverso le illustrazioni, due migrazioni in particolare: quella degli italiani ed europei che vanno, agli

L'incontro tra la lingua delle parole con la lingua delle immagini rende il lettore meno passivo e aiuta ad aumentare il lavoro interpretativo, le possibilità di lettura, l'elaborazione personale autentica, permette al lettore di mettersi del suo



inizi del Novecento, verso il Sudamerica e l'Argentina, e quella, ancora più disperata, di oggi, dove gommoni e mezzi di fortuna traghettano attraverso il mediterraneo uomini, donne e bambini dalle coste africane o mediorientali verso l'Europa. *Migrando* è un libro bifronte (due copertine, due storie) che si può leggere da un verso o dall'altro (le due

storie si uniscono al centro del libro) per chi pensa che i mari uniscano e non dividano. Una lettura che prevede, letteralmente, il ribaltamento delle pagine e quindi del punto di vista.

Le immagini, altamente evocative, lasciano libero spazio all'interpretazione e al racconto di una storia personale: uccelli migratori (con la testa d'uomini), alberi con rami e radici, familiari, e l'acqua del grande oceano che sostiene, separa e unisce speranze, terre e destini. Talvolta la parola è inutile di fronte alle immagini, ed è quanto accade in questo prezioso albo, dove i disegni, con delicatezza e proprietà, sanno comunicare ai bambini, ma anche agli adulti, la tristezza della lontananza, le speranze e le paure per un futuro incerto e il coraggio di una scelta che porta lontani.

Migrare vuol dire anche identità e memoria, come ci dice Valérie Losa, artista svizzera d'origine italiana, nel bel libro *Sapore italiano* (Zoolibri, 2010). Usando il materiale raccolto in interviste a connazionali emigrati in Svizzera, l'autrice racconta attraverso la loro voce l'esperienza di una vita vissuta tra due paesi serbando sempre un'unica memoria e un'unica identità. Un'identità profondamente legata alla cultura del cibo, perché, come avviene anche per gli immigrati di oggi che popolano le città italiane, il cibo resta il legame forte e al contempo ideale con il paese d'origine (si pensi ai tanti negozi e bazar che vendono cibi africani, indiani, cinesi...). Molto belle le illustrazioni: tavole che descrivono la vita casalinga degli emigranti italiani oggi vengono intercalate con altre, più velate, dedicate ai ricordi della vita in patria. *Sapore italiano* è un invito, delicato e affettuoso, a sedersi a tavola per il pranzo domenicale tra italiani che vivono all'estero. □



Questioni di naso

di Roberto Alessandrini

La grottesca storia di un naso scomparso, narrata da Gogol, ricorda che la propaggine del volto è stata a lungo considerata la parte del corpo in cui si esprime l'anima. Le vicende di quella «penisola» del volto s'intrecciano con le origini della chirurgia estetica, con i feticci dell'assimilazione e con alcuni dipinti di grandi autori.

Una mattina, davanti allo specchio, il tronfio assessore collegiale Kovalev si accorge con stupore di aver perso il naso. L'insolito fatto finisce per condizionare la sua vita pubblica e privata e, come è comprensibile, lo porta a rinchiudersi in un tetro sconforto. Il naso - che non è semplicemente scomparso, ma si è dato di proposito alla fuga - conduce intanto una vita autonoma. Quando finalmente Kovalev

lo ritrova, è persino addobbato con un'uniforme da alto ufficiale, respinge il suo proprietario, tenta l'espatrio, viene catturato e, solo alla fine, torna spontaneamente sul volto dell'uomo, calmandone i turbamenti. Il celebre racconto di Gogol ricorda, pur in termini grotteschi, che il naso è la parte del corpo in cui si esprime per eccellenza l'anima, secondo una convinzione diffusa già nel mondo antico. Perdere dunque quella che Simmel definisce una «penisola» del volto può risultare molto grave. Nell'antichità e nel Medioevo l'amputazione della prominente facciale è una pena prevista per sodomiti, adulteri, stupratori e donne che fanno prostituire le figlie. Ma a consumare i nasi provvedono anche la sifilide, malattia

Nell'antichità e nel Medioevo l'amputazione della prominente facciale è una pena prevista per sodomiti, adulteri, stupratori e donne che fanno prostituire le figlie

Per saperne di più

Rossella Ghigi, *Per piacere. Storia culturale della chirurgia estetica*, Bologna, Il Mulino 2008.
Sul naso in pittura: Charo Crego, *Geografia de una península. La representación del rostro en la pintura*, Madrid, Abada 2004.

un tempo ampiamente diffusa, e la circostanza, non così infrequente, di battaglie e duelli.

Il primo chirurgo che lega il proprio nome alla ricostruzione estetica del naso è il bolognese Gaspare Tagliacozzi, che nel 1597 dà alle stampe il *De curtorum chirurgia per insitionem*, primo grande trattato di chirurgia plastica, accolto con diffidenza sia dalle autorità religiose sia da quelle mediche. Bisogna però attendere la fine dell'Ottocento - con la disinfezione e l'anestesia - per conoscere la fioritura della chirurgia plastica.

Come ricorda Rossella Ghigi, docente all'Università di Bologna e curatrice di studi sull'identità di genere, la sociologia del corpo e la professione medica, nel suo libro *Per piacere*, il rimodellamento del naso rappresenta nella società europea di fine Ottocento «un feticcio dell'assimilazione fisica per un gruppo minoritario ben preciso: gli ebrei». Trattati scientifici, caricature umoristiche, stampe e giornali descrivono le caratteristiche somatiche deputate a individuare l'origine ebraica di una persona, tra cui la forma aquilina e adunca del naso, che spinge molti a farselo rimodellare per assumere aspetti più caucasici o americani.

Considerazioni sul naso come indicatore di precise qualità del carattere appassionano Della Porta (1586), Le Brun (1667), Lavater (1772) e gli studiosi di fisiognomica, ma il tema affascina anche i grandi pittori. Una straordinaria galleria di nasi dipinti, tutti diversi e particolarissimi nel loro indicare tipi umani e stati d'animo, è raffigurata da Bosch nella *Salita al Calvario* (1515-16), anche se probabilmente il più celebre appartiene al *Ritratto di Federico da Montefeltro* di Piero della Francesca (1465-1472). In buona compagnia con la vistosa, ammalata protuberanza del *Ritratto di vecchio con nipote* del Ghirlandajo (1490) e con il *Viso di Mae West utilizzabile come appartamento surrealista* di Salvador Dalí (1934), omaggio a una stella del cinema americano in un momento di gloria. □

David Byrne

Mixare gesti sonori metropolitani con gesti sonori altri

di Luciano Bosi

Ben ritrovate e ben ritrovati. David Byrne nasce in Scozia il 14 maggio del 1952, ma appena due anni dopo la famiglia si trasferisce per un breve periodo in Canada, per poi stabilirsi definitivamente negli Stati Uniti. Il padre è un genio dell'elettronica e la madre un'educatrice impegnata nel recupero dei bambini con ritardi nell'apprendimento. Entrambi sono anche quaccheri, impegnati nei movimenti ambientalisti e pacifisti prima che negli anni '60 queste attività diventassero popolari, e anche un po' alla moda.

Se il contesto ambientale e culturale della prima infanzia influenza anche solo in parte lo sviluppo cognitivo dell'individuo, le grandi metafisiche della sua terra di origine e il pensiero progressista dei suoi genitori hanno sicuramente lasciato tracce indelebili nell'organizzazione sonora ed espressiva anticonformista di David. In tutta la sua produzione, dai *Talking Heads* alle esperienze soliste, il suo agire surreale, asimmetrico e obliquo, ha caratterizzato il suo procedere sempre attento e aperto alla frequentazione d'idee e mondi sonori altri, spesso non convenzionali: ritmiche e sonorità tribali, minimalismo, musica rock, soul, folk e latina, il tutto rielaborato e potenziato dall'elettronica, s'interfacciano continuamente dando vita ad una dimensione sonora davvero unica e peculiare.

Tra le sue geniali stramberie contenenti sonorità altre basterebbe ricordare la colonna sonora che Bernardo Bertolucci affidò, nel 1987, a lui e a Ryuchi Sakamoto per la realizzazione del film *The*



Last Emperor (L'ultimo imperatore), splendido lavoro caratterizzato da 18 brani (9 per autore). Il primo brano della sezione di Byrne, *Main Title Theme*, brano-tema del film, dimostra come David sappia trovarsi a suo agio tra sonorità altre, e al tempo stesso ri-organizzarle in una dimensione personale, emotivamente gioiosa e leggiadra, ma piena di un raffinato, rigoroso e originale senso estetico e compositivo.

In questo breve spazio vorrei però concentrarmi su due lavori solisti davvero significativi per chi frequenta dimensioni musicali senza frontiere: *Rei Momo*, il primo album solista dopo il suo abbandono dei *Talking Heads* nel 1989, e il

successivo *Uh-Oh*, del 1992.

Nel *Re del Carnevale* (Rei Momo) il nostro eclettico e curioso musicista esplora in lungo ed in largo diversi ritmi e stili musicali dell'America latina, dai Caraibi al Brasile. Le sue liriche si meticciano perfettamente con *merengue*, *samba*, *cha cha cha*, *mapeyè*, *bomba*, *cumbia*, *bolero* ed altri ritmi tradizionali. Tutto è potenziato da una moltitudine di collaboratori di prim'ordine, del calibro di Tito Puente, Celia Cruz, Andy Gonzalez, Milton Cardona, Cyro Baptista, solo per citarne alcuni. Il risultato è stupefacente, sia per qualità sia per energia generata. È un disco che non può mancare nella nostra discoteca personale. Non da meno è *Uh-Oh*, che presenta musiche ancora molto caratterizzate da percussioni e sezioni di fiati dal sapore latino, anche se tutta l'andatura del disco appoggia su una salda pulsazione in 4/4 decisamente rock. Un paio di brani ricordano anche atmosfere già visitate nell'era dei *Talking Heads*. Anche qui i superlativi potrebbero sembrare in eccesso, ma si tratta di un disco che viene spesso voglia di ascoltare, anche a tanti anni di distanza. Ne sa qualcosa il mio lettore cd. Non mi resta che augurare un buon ascolto a tutte e a tutti.



David Byrne, *Rei Momo*
Luaka Bop-Sire, 1989

David Byrne, *Uh-Oh*
Luaka Bop-Sire, 1992

Parlare di povertà attraverso il teatro

Missione possibile?

di Maria Luisa Damini
marialuisadamini@gmail.com

Cerchiamo di scoprire in che modo è possibile parlare della povertà utilizzando il linguaggio del teatro. Riflettiamo anzitutto su che cosa significhi «fare teatro» come pratica che in campo educativo è spesso relegata in ambiti ristretti ed specifici. Come leggiamo nella sezione introduttiva di questa sezione del dvd allegato al kit *Zero Poverty*, curata da Nadia Savoldelli e Candelaria Romero, utilizzare tecniche teatrali è importante perché permette una riflessione che nasce nel cuore ma, invece di «fermarsi», potremmo dire, a livello della mente, si «espande» nel corpo con attività coinvolgenti che, proprio perché mettono in campo abilità e (perché no?) emozioni diverse, consentono di leggere la realtà e di farsi leggere dagli altri con occhi diversi. Il laboratorio teatrale può allora essere visto come uno spazio in cui sentirsi protagonisti e in cui far crescere la fiducia reciproca.

Ci si potrà chiedere quali attinenze possa avere il laboratorio teatrale con il tema della povertà. La risposta viene seguendo i percorsi proposti dalle due autrici che, attraverso tecniche di lavoro e metodologie differenti, invitano a coinvolgere i partecipanti in attività, mediate sempre dalla presenza di un educatore o di un insegnante, che iniziano con giochi ed esercizi di relazione corporea che aiutano a costruire un clima di vicendevole fiducia. Si passa quindi alla presentazione del testo da esaminare e si esplorano le parole-chiave sui personaggi e sulle situazioni. A questo proposito si può dire che i percorsi pensati per il dvd sono ricchi di suggestioni, invitan-



do, tra l'altro, alla (ri)lettura di opere antiche, ma significative e feconde di riflessioni plurilivello. Pensiamo, ad esempio, alla proposta di analisi operata dalle autrici, di una rilettura dell'*Antigone* di Sofocle. Quest'opera, infatti, può essere letta a più livelli: da un'ottica di educazione alla cittadinanza attiva (la protagonista affronta con coraggio le leggi della città per rispettare la persona e i suoi diritti) ad una riflessione su una particolare e indipendente figura femminile, che apre pensieri successivi sul ruolo politico delle donne, e così via. Dopo aver lavorato a questo livello, si procede nell'immedesimazione e nella costruzione corporea del personaggio. Segue - nel caso specifico dell'*Antigone* - la costruzione simbolica della città-polis nella quale agire con attività di improvvisazione collettiva.

Dare valore alla corporeità significa costruire «spazi» in cui è possibile far circolare non solo informazioni, ma anche emozioni in cui diventare più ricchi

Come accennato, le implicazioni educativo-didattiche di tali percorsi sono notevoli. In primo luogo, in un'ottica di sviluppo integrato della persona, è fondamentale riscoprire il valore della corporeità e dare forza ad una parte del nostro essere che, nonostante l'impegnante cura per il corpo (che a livello mediatico assume dimensioni ossessive), stenta ad entrare in campo educativo. Dare valore alla corporeità significa educare all'affettività nel senso più ampio del termine. Significa costruire «spazi» in cui è possibile far circolare non solo informazioni, ma anche emozioni in cui diventare più ricchi. La lotta alla povertà assume allora una prospettiva quasi più intima, che parte dal cuore e si apre all'alterità passando attraverso la relazione.

In secondo luogo, lavorare sul corpo e attraverso il corpo, facendolo diventare esso stesso veicolo di messaggi profondi, significa imparare a dedicare e a dedicarsi un tempo e uno spazio per leggere la complessità di chi ci vive accanto. Una complessità che spesso preferiamo non considerare, dimenticare, mettere tra parentesi... e riconoscere la complessità insita in ogni situazione specifica non è forse il primo passo per de-costruire la povertà? ☐

ZERO POVERTY KIT MULTIMEDIALE

Percorsi di educazione alla lotta contro la povertà e l'esclusione sociale

Gruppo Editoriale Città Nuova
2 volumi - 80 e 64 pagine + dvd
Euro 10,00

Disponibile presso
Libreria dei Popoli
Via Piamarta 9 - 20121 Brescia
Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781
libreria@saveriani.bs.it
www.saveriani.bs.it/libreria

Il teatro oltre le barriere

Attori del mondo

di Mohamed Ba

In una società dominata da un intrattenimento televisivo spesso privo di contenuti, che spinge i ragazzi all'annullamento delle proprie potenzialità creative verso vuoti modelli di omologazione, il Teatro della Cooperativa vuole farsi canale privilegiato per la rivalutazione dell'individuo come del gruppo, non più spettatore passivo e superficiale, ma direttamente coinvolto nell'elaborazione di un ritratto di vita carico di sentimenti e significati.

L'iniziativa ha come finalità la promozione e lo sviluppo della creatività giovanile attraverso un percorso artistico di scoperta della materia teatrale in ogni suo aspetto. Il palcoscenico è residenza artistica comune, un linguaggio universale al di là di qualunque barriera, un percorso di maturazione personale, cul-

nienti dai cast di diversi spettacoli prodotti dal Teatro della Cooperativa. L'iniziativa è dunque rivolta a ragazzi di qualunque provenienza, giovani immigrati di prima e seconda generazione, milanesi o semplicemente italiani.

A ciascuno di essi verrà assegnato uno tra gli attori scelti dal Teatro della Cooperativa per condurre il laboratorio fino alla realizzazione di un allestimento che vedrà i ragazzi protagonisti, sia come attori sia in qualità di costumisti e scenografi. Le singole creazioni delle realtà coinvolte saranno infine convogliate in un'unica messa in scena.

L'iniziativa è rivolta a ragazzi di qualunque provenienza, giovani immigrati di prima e seconda generazione, milanesi o semplicemente italiani

turale e civile. Per questo gli incontri e i *workshop* nel processo di realizzazione dello spettacolo *Sogno di una notte di mezza estate* di William Shakespeare saranno condotti da attori stranieri, ormai perfettamente inseriti nella realtà culturale e professionale italiana, prove-



Perché Shakespeare?

Per Shakespeare la vita stessa è teatro, una messa in scena fatta di luoghi e personaggi. Ecco perché, nel mondo dello spettacolo, le inconfondibili icone shakespeariane non hanno mai smesso di richiamare l'attenzione e di stuzzicare la creatività di registi ed attori di ogni sorta, abbandonando ogni timore reverenziale per dare libero sfogo alla fantasia nel racconto dell'animo umano.

Perché il «Sogno»?

Il *Sogno di una notte di mezza estate*, con i suoi mondi contrapposti (quello del giorno e della notte), il suo bottino di immagini, suoni e ritmi, resta un testo accattivante. Nel misterioso e magico mondo del *Sogno* confluiscono diverse realtà: nobili e amazzoni, rozzi artigiani e giovani cortigiani viziati, strani esseri, fate e folletti capaci di ogni tipo d'incantesimo, per raccontarci la fragilità delle convenzioni sociali, il confine sottile tra realtà e sogno, normalità e anormalità, il quotidiano e il mito. La riproposizione del medesimo testo del *Sogno di una notte di mezza estate*, frutto di un percorso all'insegna dello scambio tra molteplici tradizioni teatrali, darà agli attori di allora la possibilità di rielaborare autonomamente l'esperienza fatta insieme, e i ragazzi di oggi potranno finalmente «dire la loro» portando nuove suggestioni.

Per informazioni
www.teatrodellacooperativa.it

Rubrica a cura di Nadia Savoldelli

Agnese Cini Tassinario
Presidente di Biblia

Per una diffusione della Bibbia nelle scuole italiane

Da una «laicità dell'ignoranza» ad una «laicità della conoscenza»

Il 29 marzo scorso, dopo un cammino lungo, stimolante, ma non privo di ostacoli, è stato finalmente firmato dal MIUR (Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca) e da Biblia il protocollo d'intesa mirante a favorire la diffusione della conoscenza della Bibbia nelle scuole italiane. L'accordo non interferisce con l'insegnamento religioso confessionale e s'ispira a principi di laicità e di ecumenismo. Non è prevista l'introduzione di una nuova «materia» d'insegnamento, ma la promozione della conoscenza della Bibbia all'interno delle diverse materie o in percorsi interdisciplinari attivati dalle singole scuole.

L'Associazione Biblia si è impegnata a realizzare, in collaborazione con istituzioni o organismi scolastici, «interventi formativi finalizzati ad offrire chiavi di lettura e interpretazioni interdisciplinari della Bibbia in riferimento agli ambiti storico, artistico, filosofico, etico, giuridico e letterario; a progettare percorsi di lettura del testo biblico rivolti agli studenti dei diversi livelli di istruzione» e a produrre e diffon-



dere i materiali didattici necessari.

Tutti questi obiettivi sono stati ribaditi in un primo incontro il 13 maggio di una commissione paritetica costituita da funzionari del MIUR e dagli esponenti dell'Associazione Biblia Paolo Naso (dell'Università di Roma - La Sapienza), Marinella Perroni (del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma) e Gian Gabriele Vertova (già docente di Lettere al Liceo Classico Statale «Paolo Sarpi» di Bergamo e dirigente del Centro studi e documentazione «La Porta» di Bergamo). Nel corso della riunione è stato definito un programma d'iniziative che prevede, tra l'altro, un Convegno di studi nazionale e alcune giornate di studio per dirigenti scolastici e insegnanti.

Biblia si è impegnata a realizzare interventi formativi finalizzati ad offrire chiavi di lettura della Bibbia



L'impegno che attende Biblia è arduo da diversi punti di vista, non solo da quello culturale e didattico: contiamo sul prezioso lavoro che Biblia compie da oltre un decennio e su quello di altre istituzioni e associazioni che si sono attivate per la diffusione degli studi religiosi, soprattutto della conoscenza della Bibbia, non solo nelle rispettive comunità di fede, ma anche nell'ambito sociale: perché si riesca a passare da una «laicità dell'ignoranza» ad una «laicità della conoscenza».

Due obiettivi ci sembrano praticabili abbastanza rapidamente:

■ allestire una sezione *Bibbia e scuola* all'interno del sito di Biblia, dove raccogliere materiale significativo dal punto di vista culturale e didattico cui possano riferirsi scuole e docenti di ogni ordine e grado interessati a sperimentare specifici progetti (la sezione *Bibbia e scuola* all'interno del sito di Biblia è già attiva e contiene un ricco materiale didattico);

■ preparare alcuni incontri d'illustrazione della proposta (e di formazione) per dirigenti e docenti.

Per sviluppare un progetto così impegnativo è necessario dar vita ad una commissione didattica e per ragioni pratiche vogliamo articolare in due gruppi, uno al Nord e uno al Centro-Sud.

Biblia – Associazione laica di cultura biblica, ONLUS
Via A. da Settimello, 129
50041 Settimello (FI)
tel. 055/8825055 – fax
055/8824704
www.biblia.org
biblia@dada.it (presidenza)
cristina@biblia.org
(segreteria)

Spazio CEM

Federico Tagliaferri



Caro autore ti chiedo...

Una sera d'inverno a San Cristo

**Inaugurato a Brescia
il programma d'incontri
con gli autori**

Il Centro Saveriano di Animazione Missionaria di Brescia ha lanciato una nuova iniziativa che si concluderà a fine gennaio 2011: una serie d'incontri con gli autori di recenti volumi su temi sociali, religiosi, missionari, di pace e di dialogo interreligioso (l'elenco completo si trova in terza di copertina). Incontrare l'autore, ascoltare la sua viva voce, rivolgergli domande, rappresenta un momento vivo e intenso di partecipazione culturale, molto apprezzato dai partecipanti. Ad aprire la serie d'incontri sono stati, l'8 novembre scorso, Maria Luisa Damini, coautrice di *Zero Poverty - Agisci ora*, e Giorgio Cotelli, direttore della Caritas di Brescia. Ha moderato l'incontro Brunetto Salvarani, direttore di *CEM Mondialità*.

**Una serie
d'incontri
con gli autori
di recenti
volumi su
temi sociali,
religiosi,
missionari,
di pace
e di dialogo
interreligioso**

Zero Poverty - Agisci ora è il kit rivolto a chi lavora a vario titolo con le realtà giovanili, realizzato da Caritas Italiana in collaborazione con un gruppo di lavoro di *CEM Mondialità* coordinato da Aluisi Tosolini, composto da un testo dedicato ai ragazzi ed ai giovani dai 14 anni (80 pagine), una guida per gli educatori, i docenti ed i formatori (64 pagine),



un dvd contenente percorsi, materiali, documenti e suggestioni. Ma come utilizzare il kit in concreto? «Anzitutto a scuola - ha sottolineato Maria Luisa Damini mostrandone con un'accurata proiezione *powerpoint* i contenuti -, in classe o in più classi riunite, in gruppi parrocchiali, scout, associazioni giovanili, ecc. Il kit è come un cantiere aperto, da cui possono partire molti itinerari diversi, attingendo ai quattro "contenitori di significato" presenti nel kit stesso (povertà ed esclusione sociale, povertà ed Europa, volontariato e povertà, cittadinanza attiva e lotta alla povertà) che ci guidano nella nostra riflessione sulla lotta alla povertà».

Giorgio Cotelli ha richiamato l'importanza del kit soprattutto sotto il profilo della narrazione: «È essenziale saper trasmettere ai giovani, che, contrariamente a quanto si pensa, sono pronti a impegnarsi di fronte a un progetto serio e preciso, il *come* sappiamo *parlare* di povertà. In altre parole, nella nostra esperienza di Caritas bresciana, abbiamo rilevato che da parte loro non è prioritario conoscere *cosa* facciamo per i poveri, ma *come* lo facciamo! Per questo motivo assume una particolare importanza il contenuto del kit, che offre ampie possibilità di presentare, grazie alle sue molteplici sezioni e all'interattività, percorsi che possono avere una particolare attrattiva per i giovani: la povertà in letteratura, nel cinema, nel teatro, nella musica, ecc.».

L'appuntamento per tutti gli interessati è ai prossimi appuntamenti di «Caro autore ti chiedo... Una sera d'inverno a San Cristo», la partecipazione è libera, l'ingresso gratuito. □

Daniele Guaragna

Addetto stampa Centro missionario diocesano di Agrigento
Animatore Movimento giovanile missionario

L'altra faccia del... gioco

Ho avuto la felice opportunità di partecipare, sabato 18 e domenica 19 settembre 2010, al corso di formazione *L'altra faccia del mondo: educarsi alla mondialità per una cittadinanza attiva*, organizzato dagli uffici Caritas, Catechistico, Missionario e Scolastico dell'Arcidiocesi di Agrigento in collaborazione con *CEM Mondialità*.

L'esperienza si è svolta presso i locali della parrocchia di San Lorenzo di Agrigento e ha visto coinvolti numerosi insegnanti, animatori missionari, catechisti e operatori Caritas. Il corso è stato guidato da Riccardo Olivieri e Umberto Forno, due formatori di *CEM Mondialità* che nel corso degli anni hanno maturato una grande esperienza sul campo relativamente ai temi della mondialità. Sapevamo già che l'argomento trattato durante questa due giorni sarebbe stato quello, per noi ormai abbastanza familiare, della mondialità, motivo per cui iniziare la formazione immediatamente catapultati nella dimensione ludica con la *Galleria dell'immaginario* ha spiazzato un po' tutti!

Il corso ha infatti rappresentato per ognuno di noi un'interessante occasione per approfondire le nostre conoscenze sui temi della mondialità, dell'intercultura, della giustizia, ma è sicuramente

stato il suo taglio laboratoriale a sorprenderci e a costituire la carta vincente di questa esperienza educativa. In modo per noi assolutamente innovativo non siamo stati chiamati a fare da auditorio ad alcuna conferenza o relazione: abbiamo tutti preso parte a quello che in pedagogia si chiama *learning by doing*, ovvero un apprendimento pratico, attivo. Abbiamo imparato «facendo», ma ancora di più abbiamo imparato «divertendoci»!

Durante il pomeriggio di sabato le dinamiche proposte dagli animatori, sia di gruppo sia individuali, ci hanno consentito di esplorare il complesso tema dell'educazione interculturale, mentre la domenica gli argomenti affrontati sono stati la globalizzazione e la giustizia.

Con la *Galleria dell'immaginario*, *L'albero delle aspettative* e *La valigia del viaggiatore*, ogni partecipante è stato chiamato ad interrogarsi sul proprio vissuto, sul proprio modo di percepire se stesso e il mondo, nonché sulle aspettative nutrite verso questi due giorni di formazione *full immersion*.

Con i giochi di ruolo *I soliti sospetti*, *Si dice che...*, e *Scambi commerciali* abbiamo invece riflettuto, individualmente e in gruppo, su quanto gli stereotipi, quei diffusi luoghi comuni che



L'esperienza si è svolta presso i locali della parrocchia di San Lorenzo di Agrigento e ha visto coinvolti numerosi insegnanti, animatori missionari, catechisti e operatori Caritas

nel quotidiano cerchiamo di contrastare, siano in realtà radicati in profondità nella mente e nel cuore di ognuno di noi, e su come le nozioni di intercultura, integrazione e globalizzazione necessitino per tutti di un approfondimento costante nello sforzo di liberarci dai consueti schemi mentali e dalle opinioni collettive. L'aspettativa della maggior parte dei partecipanti era quella di apprendere, durante questo corso di formazione *CEM Mondialità*, nuove dinamiche da proporre nei propri contesti lavorativi e di volontariato, per sensibilizzare così grandi e piccoli su temi ancora poco sentiti. Questa esperienza ci ha consentito di raggiungere i nostri obiettivi, rivelandosi più intensa del previsto, e non sempre rassicurante: dietro le spoglie inof-

Un percorso ancora aperto

E adesso? Nessuno di noi partecipanti a questo momento di crescita personale e professionale considera concluso il proprio percorso: tutte le suggestioni e le informazioni accumulate in questi due giorni saranno un punto di partenza per un approfondimento costante... il corso CEM Mondialità è infatti una tappa all'interno di un percorso di formazione più ampio. Il progetto di formazione del Centro missionario diocesano di Agrigento per l'anno 2010-2011 è infatti ambizioso e molto articolato: dal mese di dicembre fino a maggio si svolgerà il corso di formazione sui Nuovi stili di vita, tenuto da Padre Adriano Sella, co-fondatore della rete interdiocesana sui nuovi stili di vita, destinato ad operatori pastorali, scolastici e volontari di gruppi/movimenti e associazioni. Obiettivo del corso è, in perfetta sintonia con l'esperienza CEM Mondialità, quello di stimolare un cambiamento nelle proprie scelte di vita e nel proprio atteggiamento verso la natura, le cose, le persone e il mondo.

Ma la preparazione prosegue anche nelle scuole e tra i giovanissimi, per i quali il CEM e la Caritas diocesana di Agrigento hanno ideato ben tre diversi progetti.

«Youth for integration»

Ha lo scopo di sensibilizzare alla delicata questione dell'integrazione promuovendo una maggiore coscienza critica e uno studio teorico e pratico delle possibilità dei mass media e del giornalismo in particolare, come tappa fondamentale nel cammino verso la costruzione di una società multietnica e accogliente.

Scuola di volontariato

Intende offrire agli studenti un originale percorso di riflessione e di crescita su temi come la giustizia, la mondialità, la salvaguardia del Creato, per ridefinire insieme l'importanza del volontariato e incoraggiare lo spirito critico dei giovani, che attraverso laboratori, esperienze pratiche e campi lavoro hanno l'opportunità di scoprire un nuovo modo per accostarsi alla vita e al mondo.

Abbracciamo il mondo

È un progetto che si propone di sensibilizzare i giovani delle scuole superiori al dialogo e al confronto nella trattazione di temi attuali come la globalizzazione e la diversità, con l'obiettivo di educarsi ad una cittadinanza attiva attraverso testimonianze, dinamiche individuali e di gruppo, laboratori teorici e pratici.



**Dopo avere
partecipato
al corso di
formazione
L'altra faccia
del mondo
ci accingiamo
a vivere
le sfide
educative
che
ci aspettano
con una
nuova forza**



fensive del gioco abbiamo riscoperto dubbi, ignoranze e stereotipi che albergano ancora ben radicati nel nostro cuore. Ognuno di noi ha infatti percepito subito la serietà dei giochi che ci venivano proposti, costruendo ora dopo ora un personale bagaglio di suggestioni ed informazioni che adesso vanno coltivate, ampliate e messe in circolazione.

In questi giorni di formazione, l'apprendimento costante è avvenuto tramite immagini, elaborati, scambi di opinioni e giochi che ci hanno fatto riscoprire l'importanza d'imparare in maniera ludica, la necessità, per noi educatori, di rivalutare il gioco come strumento privilegiato di apprendimento.

Ci aspettano dunque numerosi impegni, che ognuno di noi affronterà in quanto animatore e formatore, ma anche come semplice «cittadino universale».

Dopo avere partecipato al corso di formazione *L'altra faccia del mondo* ci accingiamo infatti a vivere le sfide educative che ci aspettano con una nuova consapevolezza.

Con la dinamica dei *Beati costruttori di diritti* abbiamo simulato di essere membri di un'ideale Commissione internazionale per la tutela delle libertà di ogni uomo, immaginando di potere migliorare le sorti dell'umanità; ma ognuno di noi, attraverso questo momento di crescita, ha compreso che, nel proprio quotidiano, ha davvero i mezzi per cambiare il mondo e la propria vita, e provare così a fare la differenza con entusiasmo e con la voglia di ri-mettersi in «gioco». □

Mediamondo

Daniele Zavalloni

Manuale di una mappa bioregionale. Bioregione Romagna

Edizioni Ecoistituto di Cesena, Cesena, 2010, pp. 115, s.i.p.

«...un paese vuol dire di non essere soli,
sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è
qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei
resta ad aspettarti» Cesare Pavese

Queste significative parole dell'acuto scrittore e poeta delle langhe piemontesi ci aiutano molto ad addentrarci nelle righe del prezioso libro di Daniele Zavalloni, edito dall'Ecoistituto di Cesena, *Manuale di una mappa bioregionale*. Sono pagine ricche d'informazioni, notizie storiche, splendide foto, storie ed esperienze che agevolano la conoscenza di un territorio specifico romagnolo, tale da attraversare le sinuose, tenere valli di tre piccoli fiumi come il *Savio*, il celebre *Rubicone* e l'*Uso*.

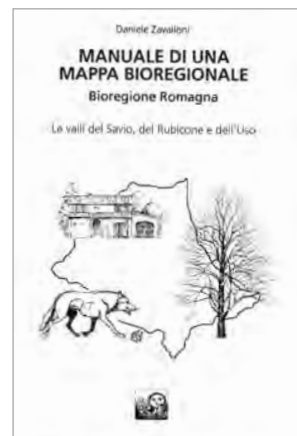
Ci s'imbatte, insomma, in un paesaggio dolce e suggestivo, che ci riconcilia, perché è come percorrere un cammino pieno di sorprese, dove si incrociano castelli, chiese, tradizioni popolari, artigiani, uccelli, piante, che accompagnano il lettore e il viandante, rendendoli meno isolati e tristi. E agevolano tutti a fare una salutare sosta, cercando con determinazione e passione di tutelare e non saccheggiare un territorio che presenta molti aspetti interessanti.

Queste pagine per nulla noiose di Daniele possono fare rivivere il paesaggio della mappa bioregionale con occhi e spirito diversi. Può inoltre essere tracciato una sorta di percorso virtuoso del benessere integrale in compagnia degli occhi, degli sguardi, delle mani, del cervello e del cuore, che richiamano ad un nuovo e più consapevole protagonismo. È un libro che apre alla speranza. Quella che viene rappresentata dalla tenacia, dalla passione, dalla competenza e dal desiderio di valorizzare un territorio che va difeso, salvaguardato e curato: la biodiversità, gli orti, le associazioni ambientaliste, le tradizioni artigianali e popolari, le teglie di Montetiffi per la rinomata piadina, il formaggio di fossa di Sogliano al Rubicone, i burattini di Sorrivoli, i lavori di terra cruda, la stampa a ruggine di Gambettola della famiglia Pascucci, l'aula all'aperto, la biblioteca e le varie attraenti iniziative dell'Ecoistituto di Cesena, fortemente voluto dai coniugi Giorgio e Verdiana Zavalloni e dai figli Daniele, Gianfranco e Raffaele.

Un elenco vivente, che m'induce a rievocare tutte le mie personali esperienze vissute in quei luoghi, che valgono una visita non da turisti distratti, ma da attenti osservatori: essi sono la puntuale dimostrazione di una raffinata cura per il territorio e per le persone, che hanno a cuore ciò che va ben custodito e tutelato.

Questo libro non spinge solo a valorizzare il circoscritto, gradevole territorio romagnolo, ma contribuisce a fornirci una visione allargata, conducendoci in ogni lembo di terra, in ogni parte del mondo abitato, dove la vita è palpitante e diversa. Tale da passare dall'*ammirazione* all'appassionante *azione*, e dalla *suggestione* all'attivo, concreto *impegno*. Insomma, dopo avere letto, riflettuto e gustato queste pagine, viene voglia di rimboccarsi le maniche e di offrire un fattivo contributo. Ed andare oltre!

Le copie del volume possono essere richieste all'ecoistituto di Cesena all'indirizzo ecoistituto@tecnologieappropriate.it



Eugenio Scardaccione



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CPP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM)
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Così è Natale!

Joao Vito ovvero Sos giovani

Joao Vito è un giovane rimasto preso nella tagliola della droga. Ha fatto un anno di disintossicazione nella *Fazenda Esperança*, ma vi è ricaduto, come l'80 per cento di coloro che ne sono dipendenti.

Quando è vittima dell'astinenza, Joao Vito impazzisce: ha il fiuto di un animale per scovare ciò che può essere barattato per droga, o può procurare gli spiccioli per comprarla. Mente sfacciatamente, ruba tutto, scassa una macchina e va a cercare cocaina per poi consumarla con qualche prostituta in un *motel* d'infima categoria o in un vicolo cieco.

Io non immaginavo che la droga potesse sdoppiare così la personalità di un giovane: Doctor Jekyll e Mister Hyde. Sì, perché Joao Vito quando è padrone di sé, è un giovane lucido, intelligente, coscientizzato; era l'orgoglio dei genitori e della nonna che l'ha tirato su.

Ho aspettato con pazienza il momento buono per ascoltarlo e parlargli, a lungo. Mi ha ricordato l'anno passato in *Fazenda*, lodando la struttura, ma facendo qualche critica al metodo: troppa preghiera carismatica, troppo *convento maschile*... L'ho trovato molto sincero, anche se ha perso la coscienza politica precoce che aveva: «Il grande problema è il reinserimento. Non ti guardano più come prima. Dove sono Elton, Eric, Raquel, i *companheiros de luta*? Ma i commilitoni della droga sono lì ad aspettarti...».

Per pudore o perché la ferita brucia ancora, non mi parla di Tássia, la sua ragazza. Nelle lettere dalla *Fazenda* lui le scriveva frasi dolcissime e così mistiche da lasciar interdetta la nonna, una *pasionaria*. Ma Tássia non l'ha aspettato, s'è trovata un altro. Credo che il mondo gli sia caduto addosso e abbia ripreso a bucarsi per disperazione!

La droga è come le armi: essendocene tantissima, inevitabilmente la si usa. Credo che i governi si arricchiscano con la droga come con le armi, altrimenti farebbero in modo di eliminarla

Scrivo su Joao Vito per lanciare un allarme: la droga sta sterminando i nostri giovani. Nella città di Manaus muoiono di droga e/o di violenza oltre cinquanta giovani ogni mese!

Vien da supplicare la misericordia di Dio per una soluzione miracolistica, o pretendere il *paredon* per gli spacciatori. Ma droga è come le armi: essendocene tantissima, inevitabilmente la si usa. Credo che i gover-



ni si arricchiscano con la droga come con le armi, altrimenti farebbero in modo di eliminarla.

Il mio dialogo con Joao Vito ha preso una piega inaspettata: è arrivata Debora, amica d'infanzia, giovane eppure matura, decisa a stare con lui, nonostante i genitori siano contrari.

Joao Vito accetta di tornare per un periodo nella *Fazenda Esperança*, prima che la tagliola diventi ghigliottina. Poi cambierà regione (c'è una zia che abita nel *Goiás*). Speriamo che Debora sia arrivata in tempo. Joao Vito sogna di nuovo: «Sento che solo se avessi un figlio - mio e di Debora - diventerei pulito, eliminerei la droga dalla mia vita». Così è Natale! □

arnaldo.devidi@virgilio.it



Vivere la vita come la vivono i bambini

Un uomo dalla folla chiese: «Qual è il segreto della pace?». Il Signore delle Storie rispose: «Non vivete la vostra vita con l'ansia, preoccupatevi per quello che dovrete mangiare e bere. Non preoccupatevi neppure per ciò che il vostro corpo dovrà indossare. La vita è molto più del cibo. Il corpo è molto più dei vestiti. Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non raccolgono, non accumulano... la vita ha comunque cura di loro. E voi valete molto di più degli uccelli del cielo. In ogni caso, chi tra di voi, per an-

sioso che sia, con la sua ansia è in grado di aumentare anche di un solo giorno la sua vita?

E qual è il motivo per cui voi vi preoccupate tanto per i vestiti che dovete indossare? Vedete come crescono i gigli del campo... Affermo, infatti, che neppure i re e le regine si vestono bene come anche soltanto uno di loro. Voi, soprattutto, dovete preoccuparvi della saggezza della vita e della giustizia che essa porta e tutte queste cose vi risulteranno secondarie. Non dovete essere inquieti per quello che ancora non è successo e neppure sappiamo se succederà.

Ci si deve occupare dei mali di domani, domani. Il male di ogni giorno è sufficiente per quel giorno». □



*Traduzione di Marco Dal Corso



Caro autore ti chiedo...

Una sera d'inverno a San Cristo

GRUPPO CEM

KIT ZERO POVERTY. Agisci ora!

Percorsi di educazione contro la povertà e l'esclusione sociale
Caritas Italiana - Città Nuova, Roma 2010

Presentano il kit

Marialuisa Damini
COAUTRICE

Giorgio Cotelli
DIRETTORE CARITAS BRESCIA

Zero Poverty - Agisci ora! È un kit multimediale: una guida didattica per gli insegnanti, un quaderno rivolto ai ragazzi dai 14 anni e un DVD formativo; un progetto di formazione sui temi della povertà, dell'esclusione sociale.

Moderatore

Brunetto Salvarani
DIRETTORE DI "CEM MONDIALITÀ"

lunedì
8 novembre
2010

ore 17.30



GIOVANNI MUNARI, MARIO GHIRETTI

SULLA MISSIONE

EMI, Bologna 2010

Dialogano con gli autori

Maria Teresa Ratti
DIRETTRICE DI "COMBONI FEM"

Mario Menin
DIRETTORE DI "MISSIONE OGGI"

L'Occidente cristiano ha ancora un dovere missionario nei confronti del resto del mondo? Ha ancora senso, al giorno d'oggi, mantenere un movimento che ha le sue radici e i suoi capisaldi nel lontano Ottocento? Da simili domande è nato questo libro.

Moderatore

Franco Ferrari
CAPOREDATTORE DI "MISSIONE OGGI"

martedì
23 novembre
2010

ore 17.30



RANIERO LA VALLE

PARADISO E LIBERTÀ L'uomo, quel Dio peccatore

Ponte alle Grazie, Milano 2010

Dialogano con l'autore

Paolo Boschini
FILOSOFO

Mauro Castagnaro
GIORNALISTA

L'autore si interroga sull'enigma della libertà, nella quale, più che ha nella ragione, trova lo specifico umano e la radice divine dell'uomo, e lo fa assumendo le sfide del mondo, il dramma della crisi spirituale e politica italiana, dedicando alcune pagine all'amore e al matrimonio, al mistero del male e del peccato.

Moderatore

Marcello Storgato
DIRETTORE DI "MISSIONARI SAVERIANI"

mercoledì
1 dicembre
2010

ore 17.30



PATRIZIA CANOVA, MICHELE DOTTI

DUDAL JAM A scuola di pace

EMI, Bologna 2010

Dialogano con gli autori

Clelia Minelli
RESPONSABILE CEM DELLA "CAMPAGNA DUDAL JAM"

Questo libro con CD-rom è una sorta di racconto a più voci, in cui la partecipazione di più persone, italiane e burkinabé e la scrittura collettiva sono il vero valore aggiunto del prodotto editoriale. I singoli contributi sono come perle diverse di un'unica collana.

Moderatore

Fabio Corazzina
MEMBRO DI "PAX CHRISTI ITALIA"

venerdì
10 dicembre
2010

ore 17.30



BRUNETTO SALVARANI

RENZO FABRIS. Una vita per il dialogo cristiano-ebraico

EMI, Bologna 2010

Dialogano con l'autore

Bruno Segre
DIRETTORE DELLA RIVISTA DI CULTURA EBRAICA "KESHET"

Franca Ciccolo
VEDOVA FABRIS E MEMBRO DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA AMICI DI "NEVE SHALOM / WAAHAT AS-SALAAM"

Il volume presenta il percorso culturale di Renzo Fabris (1929-1991), il suo lascito al dialogo cristiano-ebraico e alla comprensione cristiana del mistero d'Israele, collocandoli nell'orizzonte di un'esistenza nel mondo, da laico.

Moderatore

Mario Menin
DIRETTORE DI "MISSIONE OGGI"

martedì
18 gennaio
2011

ore 17.30



TIZIANO TOSOLINI

UNA LETTURA ORIENTALE DEL DIALOGO Il caso Giappone

Pazzini Editore, Villa Verucchio (RN) 2010

Dialogano con l'autore

Luigi Menegazzo
VICARIO GENERALE DEI MISSIONARI SAVERIANI

Marco Vigolo
MISSIONARIO SAVERIANO IN GIAPPONE

L'autore ci guida all'interno di un'analisi che non si serve solo di dati rilevabili nel presente, ma risale anche alle cause storiche, che hanno costruito il modo di agire e pensare del Giappone moderno.

Moderatore

Marco Dal Corso
DIRETTORE DELLA COLLANA "FRONTIERE" DI PAZZINI EDITORE

venerdì
28 gennaio
2011

ore 20.30





Abbonamenti cumulativi 2011

CEM + Azione nonviolenta	€ 51,00 invece di € 62,00
CEM + Mosaico di pace	€ 52,00 invece di € 60,00
CEM + Confronti	€ 67,00 invece di € 80,00
CEM + Nigrizia	€ 54,00 invece di € 62,00
CEM + Conflitti	€ 43,00 invece di € 52,00
CEM + Gaia	€ 40,00 invece di € 50,00
CEM + Dada	€ 50,00 invece di € 60,00
CEM + Qol	€ 42,00 invece di € 55,00
CEM + Missione Oggi	€ 52,00 invece di € 60,00
CEM + Satyagraha	€ 42,00 invece di € 55,00
CEM + MISNA Online(*)	€ 60,00 invece di € 80,00

(*) Misna online ha bisogno della mail dell'abbonato per potergli comunicare la password di accesso alla rivista online

CAMPAGNA ABBONAMENTI CEM MONDIALITÀ

RINNOVATE

L'ABBONAMENTO PER IL 2011

A CEM MONDIALITÀ

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

**COSTO
DELL'ABBONAMENTO
PER IL 2011
EURO 30,00**

La rivista, nata nel 1967, è la voce del movimento CEM.

Essa ha scommesso fin dalle origini sul vocabolo

«mondialità», che a quel tempo

non compariva neppure nei dizionari.

Oggi l'intercultura è non solo la tematica

che caratterizza la rivista, ma anche la sua metodologia,

grazie all'interattività e al volontariato

c.c.p. n. 11815255

Ufficio Amministrazione Abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria | via Piamarta 9 | 25121 Brescia

tel. 030 3772780 - fax 030 3774965

e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it